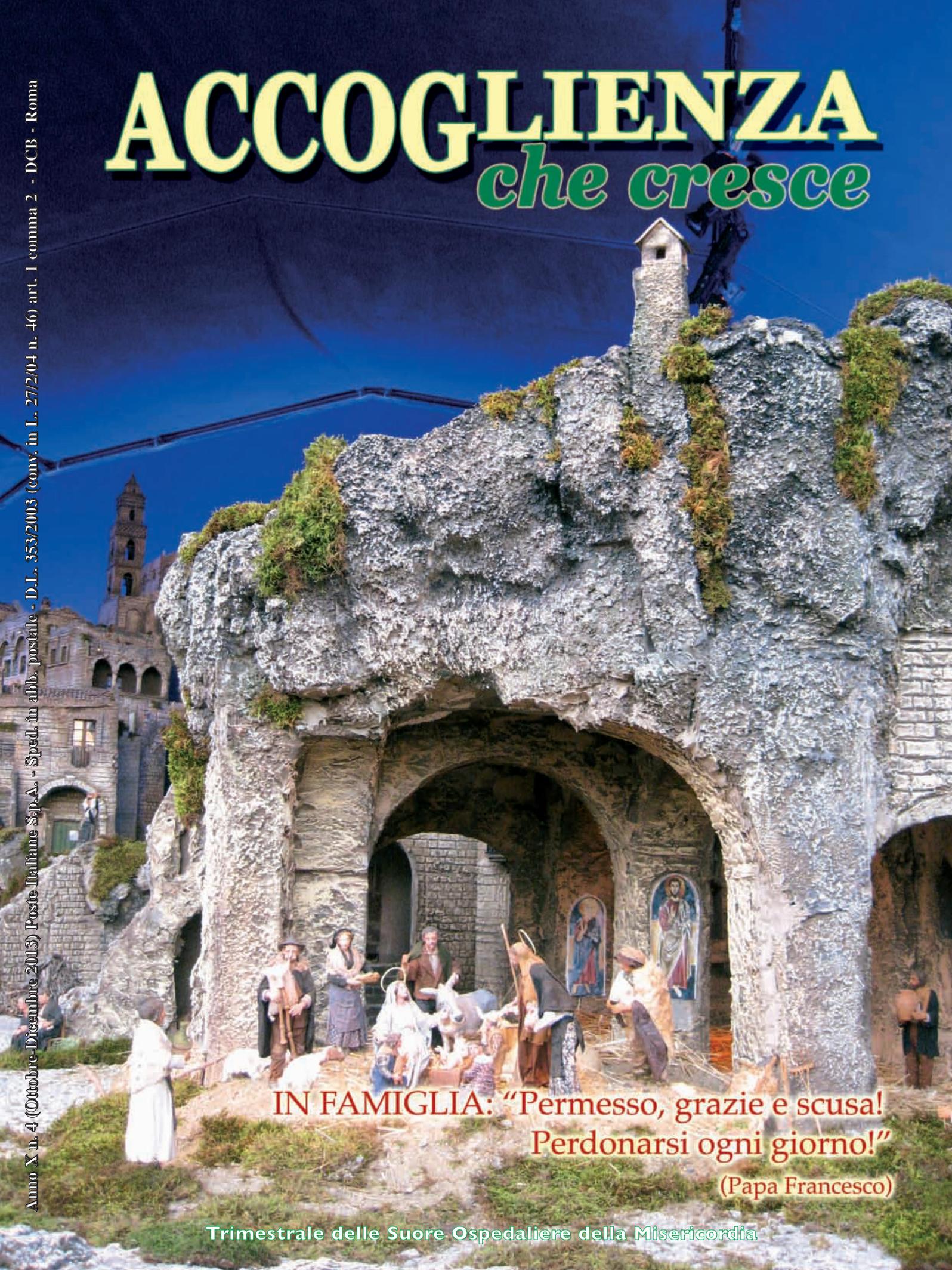


ACCOGLIENZA *che cresce*



**IN FAMIGLIA: "Permesso, grazie e scusa!
Perdonarsi ogni giorno!"**

(Papa Francesco)

Trimestrale delle Suore Ospedaliere della Misericordia



Casa di Cura "Mater Misericordiae"

ACCREDITATA CON IL S.S.N. · CERTIFICATA CON ISO 9001



RIABILITAZIONE MOTORIA E FUNZIONALE

Accoglie pazienti che necessitano di riabilitazione motoria e funzionale da ricovero e Day Hospital

Offre altri servizi: Visite specialistiche, Visite Ortopediche, Fisiatriche, Laboratorio Analisi, Radiologia, Cardiologia, Mammografie, Ortopanoramica



Casa di Cura "Mater Misericordiae"

Via Latina, 28 - 00179 Roma
Tel. 0677207786-0677209422 Fax. 067005104

e-mail: clinicamm@consom.it
www.matermisericordiae.it

È raggiungibile con mezzi di trasporto urbano: linee 360 e 628

ISO 9001:2008
9122.CCMM



È gestita dalle Suore
Ospedaliere della Misericordia

ACCOGLIENZA CHE CRESCE

Rivista trimestrale delle Suore
Ospedaliere della Misericordia
con approvazione ecclesiastica
Reg. Trib. di Roma
n° 425, 3 ottobre 2003

Direttrice
Madre Paola Iacovone

Responsabile
Vito Cutro

Redazione
Bertilla Cipolloni
Concita De Simone
Emily Favor
Lissy Kanjirakattu

Segretaria di Redazione
Federica Martufi

Anno X - n. 4
Ottobre - Dicembre 2013

Abbonamento annuo € 10,00
Sostenitore € 50,00

Versamento su c.c.p.
n. **47490008**
intestato a:
**Suore Ospedaliere
della Misericordia**

Finito di stampare nel mese
di Dicembre 2013
dalla Tip. L. Luciani
Via Galazia, 3 - 00183 Roma
Tel. 06 77209065

Spedizione abbonamento
postale - D.L. 353/2003
(conv. in L 27/2/04 n. 46) art.
1 comma 2 - DCB - Roma.

**Abbonamenti, indirizzi
e diffusione**
Redazione Accoglienza che cresce
Via Latina, 30 - 00179 Roma
Tel. 0670496688
Fax 06 70452142

accoglienza@consom.it
www.consom.it

Le foto, qualora non specificato,
sono attribuibili a panbe

3 EDITORIALE
Fede e Speranza
di Paola Iacovone

4 REDAZIONALE
La solitudine
di Vito Cutro

5 UNO SGUARDO AI PADRI
Pregare "nel cuore" (V)
a cura di Vito Cutro

6 SPECIALE TERESA ORSINI
La Principessa Teresa
Orsini Doria Pamphili (VI)
di Anna Rita Capodiferro

8 GUARDIAMO GESÙ
L'uomo dei dolori
di Andrea Gemma

10 CLINICA MATER
MISERICORDIAE
Una mano e un cuore

11 RESIDENZA MARIA
MARCELLA
L'Accoglienza
di Gabriella Ferroni

12 SALUTE E SANITÀ
La medicina monastica
di Gerardo Corea

13 SALUTE E SANITÀ
L'Osteoporosi (IV)
di Fabiola Bevilacqua

14 ECCOMI ...
La storia della mia vocazione
di Alberthine Voahirana

15 ... MANDA ME
Spigolature...
di Paola Iacovone

16 SEGNI DEL TEMPO
La pastorale porta a porta
di Giovanni Fangani Nicastro

17 LA COMETA NEWS
a cura di Federica Martufi

22 MAGISTERO
Ripartire da Cristo
a cura di Vito Cutro

25 RIFLESSIONI
Un Natale di speranza
per l'umanità
di Vito Cutro

26 L'ANGOLO DELLE
FAMIGLIE
L'immagine della famiglia
nella fiction
di Alessandra Caneva

28 SAPORI DIVINI
di Concita De Simone

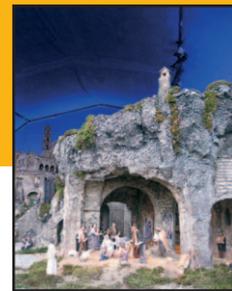
29 L'ANGOLO DEI GIOVANI
Un nuovo inizio
di Matteo Fusaro

31 STORIE
Ramin Bahmi:
una conversione grazie a Bach
di Concita De Simone

32 BIBLIOTECA
"I Trofei del Satana"
"Il mio Giovanni Paolo II"
a cura della Redazione

34 NOTIZIE

36 RELAX
a cura di Concita De Simone



*Gesù,
tu sei nato debole
perché io
non abbia mai paura di te.*

*Sei nato povero
perché io ti consideri
la mia unica ricchezza.*

*Sei nato piccolo
perché io non cerchi
di dominare gli altri.*

*Sei nato in una grotta
perché ogni uomo
sia libero di incontrarti.*

*Sei nato nella semplicità
perché io smetta
di essere complicato.*

*Sei nato per amore
perché io non dubiti
mai del tuo amore.*

Anonimo



Fede e speranza

Si è concluso da poco l'Anno della Fede, ma credo che l'impegno che abbiamo preso di riflettere a fondo sulla nostra fede affinché essa aumenti e migliori deve continuare anche nel futuro.

Molte volte la Chiesa ci propone dei 'momenti forti' da vivere nel nostro cammino di cristiani, non tanto perché siano fatti sporadici, nei quali ci assorbiamo per un certo periodo di tempo, per poi tornare alla nostra solita vita; questi devono essere, uno in successione all'altro, momenti che devono lasciare un segno di crescita spirituale nel nostro cammino verso la santità.

È questa la fiduciosa speranza che ci deve sostenere, ora soprattutto che ci stiamo avvicinando ad uno di questi 'momenti forti' l'Avvento in preparazione al santo Natale: una speranza che sia vivificata dalle altre due virtù teologali, la fede, appunto, e la carità.

Scriva Papa Francesco nell'Enciclica Lumen Fidei: *"Nell'unità con la fede e la carità, la speranza ci proietta verso un futuro certo, che si colloca in una prospettiva diversa rispetto alle proposte illusorie degli idoli del mondo, ma che dona nuovo slancio e nuova forza al vivere quotidiano. Non facciamoci rubare la speranza, non permettiamo che sia vanificata con soluzioni e proposte immediate che ci bloccano nel cammino, che "frammentano" il tempo, trasformandolo in spazio. Il tempo è sempre superiore allo spazio. Lo spazio cristallizza i processi, il tempo proietta invece verso il futuro e spinge a camminare con speranza."* (LUMEN FIDEI n. 57).

Credo che un concetto migliore non vi possa essere per proseguire in questa fine dell'anno in corso e nell'intraprendere il nuovo anno 2014. Mi permetto di aggiungere che **non solo non dobbiamo farci rubare la speranza, ma dobbiamo lottare perché non ne vengano private le giovani generazioni, soprattutto i bambini, le creature più fragili ed**

indifese, vittime inconsapevoli della cattiveria e della violenza umana.

La credibilità della nostra fede deve trovare espressione, appunto, nella speranza che non dobbiamo limitare a noi stessi ed al nostro intimismo, ma che dobbiamo estendere a macchia d'olio tutt'intorno a noi attraverso una sempre più incisiva carità: quella carità che ha, come massima tangibilità l'accoglienza, l'amore, l'ascolto e la disponibilità.

Sono, ritengo, i migliori pensieri con

i quali possiamo e dobbiamo avvicinarci al nostro prossimo, soprattutto quando bisognoso di cure, di ascolto, di aiuto. E come non incarnarli nei momenti di festa: quante persone vivranno questo prossimo Natale in solitudine, in tristezza, con amarezze interiori, se non al capezzale di qualche malato. È lì certamente che ci vuole il Signore che viene.

È con questi sentimenti che desidero augurare a tutta la mia Congregazione, ai nostri amici, lettori e benefattori, di trascorrere un sereno Natale cristiano nel vero senso del termine ed un nuovo anno nella comune convinzione che l'impegno di tutti deve portare a far in modo che Gesù, alla fine, trovi, finalmente, una grande fede tra gli uomini.



di Vito Cutro

LA SOLITUDINE

È, forse, uno degli stati più angosciosi e preoccupanti in cui vive una buona fetta dell'umanità cosiddetta civilizzata. Non si vuole, in questa sede entrare in una analisi delle varie forme di emarginazione o di autoemarginazione sociale; ci si può soffermare sulla considerazione che, a fronte di progressi tecnologici sempre più incalzanti, si osserva un progressivo ed incessante isolamento dell'essere umano che si *'rifugia'* in stati di più o meno profonda solitudine. È ciò che vediamo nei nostri ragazzi e nei nostri giovani, ma non solo. Internet, face book e similari contribuiscono in modo rilevante in quanto, standosene tranquillamente seduti – nel proprio *'regno'* – si riesce a *'dialogare'* con molti *'amici'* che, poi, in prevalenza, sono e rimangono virtuali, quando non pericolosi. La televisione ed i videogiochi, inoltre, aiutano e sostengono una tendenza all'autoisolazionismo e gli effetti provocati da tali situazioni sono diventati, ormai, oggetto di interesse di medici, sociologi e, in molti casi, di psichiatri e tribunali.

Ciò che viene ad essere lentamente soppresso è il *'dialogo'* che, per essere

tale, ha bisogno anche, se non soprattutto, di contatti umani, fisici. Ed eccoci, quindi, a quella situazione di *'isole'* che ciascuno di noi, chi più chi meno, rappresenta con il suo bagaglio di egoismo e autoreferenzialità. Isole in un mondo che vive, che pulsa, che corre, ma che ci vede, spesso, passivi seguaci e non dinamici partecipi della quotidianità.

Può essere utile, in tale contesto, citare un uomo che ha lanciato dalla solitudine - a cui volontariamente si era votato – meravigliosi messaggi che andrebbero finalmente ascoltati e meditati. Thomas Merton, divenuto monaco e mistico trappista dopo una vita intensamente vissuta, ha prodotto, tra gli innumerevoli scritti elaborati, (con i quali, peraltro, ha contribuito a dare alla Chiesa numerose vocazioni), il volume *"Nessun uomo è un'isola"* in cui, per l'appunto, mostra la sua preoccupazione per la strada per la quale, già dalla prima metà del '900, l'umanità si stava incamminando. In uno dei passi più significativi di questo volume, afferma: «Nulla, proprio nulla ha senso se non ammettiamo, con John Donne, che: *"Nessun uomo è un'isola, in sé completa: ognuno è un pezzo di un continente, una parte di un tutto"*». Ogni

uomo, spiega, «è una parte di me, perché io sono parte e membro del genere umano. Ogni cristiano fa parte del mio stesso corpo, perché noi tutti siamo membra di Cristo. Quello che faccio viene dunque fatto per gli altri, con loro e da loro: quello che essi fanno è fatto in me, da me e per me. Ma ad ognuno di noi rimane la **responsabilità** della parte che egli ha nella vita dell'intero corpo».

Per riandare al concetto della solitudine, quindi, è appena il caso di evidenziare come, in particolare per il cristiano, sia ormai urgente stimolare i bimbi ed i giovani ad una vita partecipata, insieme con gli altri, nel dialogo, nel contraddittorio e nella edificazione comune di idee, progetti, spaccati di società sempre più a dimensione collettiva. I risultati del non impegno in questo senso li conosciamo già, li abbiamo costantemente sotto gli occhi: sono rappresentati da quella fascia adolescenziale e giovanile contro la quale ci accaniamo, spesso con giudizi alquanto inclementi, abbastanza volentieri, ma verso la quale non sempre ci rendiamo disponibili in atteggiamenti di ascolto, di dialogo – appunto -, di disponibilità e, se genitori ed educatori, di sacrificio.



Pregare “nel Cuore” (V)

TOMÁS SPIDLÍK: (1919-2010)

È morto la sera del 16 aprile 2010. La messa esequiale è stata celebrata nella Basilica Vaticana martedì 20 aprile. Alla fine della liturgia il Santo Padre Benedetto XVI ha benedetto la salma e ha tenuto l'omelia. I funerali hanno avuto luogo,

venerdì 30 aprile 2010 alle ore 16, nella basilica dell'Assunzione della Beata Vergine Maria e dei santi Cirillo e Metodio a Velehrad, in Moravia, dove è stato sepolto.

(Fine)

Il brano che rileggiamo è tratto, come i precedenti, dal volume “L'arte di purificare il cuore”, per le Edizioni della Lipa di Roma.

Per ulteriori notizie sulla biografia e sulla bibliografia del Card. Tomás Spidlík, ci si può rivolgere al più volte citato “Centro Studi e Ricerche Ezio Aletti”, Via Paolina, 25 – 00184 Roma, Italia, tel. +39-06-4824588 - Fax: +39-06-485876

Il cuore conosce Dio per mezzo delle ispirazioni interiori.

Abbiamo visto che l'uomo è spesso invaso da una moltitudine di pensieri. Per giudicare la loro utilità per la vita, bisogna esaminare non solo ciò che dicono, ma anche da dove vengono. Sotto quest'aspetto, i Padri cercano in primo luogo di distinguere se vengono “dal di fuori” o “dal di dentro”. I pensieri che ci provengono dal di fuori hanno cause molto varie: abbiamo visto qualche cosa che ci fa pensare, udito un racconto, un interlocutore ci ha “suggerito” un'idea. Gli autori spirituali sperimentarono che anche il demonio suggerisce varie idee per distruggerci. D'altra parte, siamo convinti che anche Dio ci parla attraverso le ispirazioni. Lo Spirito Santo, infatti, ci suggerisce delle idee. Ma il suo modo di avvicinarci è diverso da quello del nemico, la sua voce, infatti, si fa sentire “dal di dentro”.

Gli autori siriaci descrivono questa esperienza con una metafora. Il cuore, dicono, assomiglia ad una fontana. Se è pura, il cielo si riflette in essa. Similmente, nel cuore puro si riflettono i pensieri divini. Chi è abituato a sentirli, non ha bisogno di altri insegnamenti. Gli autori chiamano “*preghiera del cuore*” ascoltare le ispirazioni divine nel proprio interno.

La preghiera del cuore descritta dai Santi occidentali.

Spesso si dice che la “preghiera del cuore” sarebbe tipica della Chiesa orientale e che gli occidentali non la conoscono. Eppure è interessante paragonare ai testi orientali la brevissima, ma ben riuscita descrizione di sant'Ignazio di Loyola inserita negli *Esercizi Spirituali*, là dove parla della distinzione degli spiriti. Afferma: “Solo Dio nostro Signore può dare consolazione all'anima senza causa

previa perché è proprio del Creatore entrare, uscire e fare mozione in essa, elevandola interamente all'amore della Sua divina grandezza. Dico senza causa, cioè senza nessun precedente sentimento o conoscenza di un determinato oggetto...”. L'arte è di saper accogliere le reali mozioni.

Di san Francesco leggiamo, nell'antica biografia, che spessissimo aveva tali intuizioni e che non se le lasciava sfuggire. Al contrario, le accettava con molta attenzione. Così, quando camminava con gli altri, se gli veniva un'“illuminazione”, lasciava andare avanti gli altri e si soffermava ad ascoltare questa voce del Signore. Si dice ancora che, in questi momenti, ponesse una mano sul cuore (gesto che viene raccomandato dagli esicasti) “e ivi parlava con il Signore, ivi rispondeva al suo giudice, ivi supplicava suo Padre, ivi conversava con l'Amico, ivi si compiacceva (la sua anima) con il suo sposo”.

Conoscere se stessi per conoscere Dio.

Il pensiero cristiano ha ripreso e sviluppato il motto scolpito sul tempio di Delfi trasmesso a noi da Socrate: “Conosci te stesso!”, ma per gli autori cristiani che cosa significa esattamente conoscere se stessi? Non si tratta di una conoscenza psicologica, piuttosto di quella che si dice “morale”: si tratta di sapere quale bene siamo capaci di realizzare, quale virtù dobbiamo praticare. Ma san Basilio parla di una conoscenza di sé ancora più sublime, “teologica”: conoscere Dio, contemplando la sua immagine nella nostra anima e sentendo la voce dello Spirito nel proprio cuore. È quest'ultima che si esercita nella cosiddetta “preghiera del cuore”.

La Principessa Teresa Orsini Doria Pamphilj (VI)

Proseguiamo nella pubblicazione del pregevole lavoro svolto dalla sig.ra Anna Rita Capodiferro, nata a Gravina in Puglia, patria natale anche della principessa Teresa Orsini Doria, quale sua tesi di laurea in Magistero delle scienze religiose, con cui si è laureata con il massimo dei voti.

Ringraziamo l'autrice e auspichiamo che anche questa sua ricerca possa contribuire alla nobile causa di vedere la Principessa, fondatrice delle SOM, posta agli onori degli altari.

2.3 La vita familiare.

L'educando di Tor de' Specchi è così chiamato perché, secondo un'antica leggenda, sul Campidoglio si trovava un'altissima torre d'oro che di notte fungeva da faro per orientare i naviganti e sulla stessa torre era stato collocato uno specchio dai poteri sorprendenti dal quale «*si scopriva quanto veniva operato nel mondo*». Inoltre, afferma lo studioso Umberto Gnoli: «*Si è scritto e ripetuto che questa torre fosse appartenuta alla nobile famiglia romana degli Specchi, dalla quale l'avrebbe acquistata santa Francesca Romana. Penso sia reale la leggenda medioevale degli specchi, sui quali i romani vedevano ciò che avveniva nelle loro province*».

Verso la fine del 1807 e i primi mesi dell'anno seguente Teresa lascia l'educando di Tor de' Specchi. È stata formata alla fede cattolica e ha appreso gli elementi culturali propri della formazione femminile aristocratica del tempo.

Teresa, educata nei collegi di Napoli e di Roma, come è d'uso nelle migliori famiglie se non optano per avere dei pedagoghi a domicilio, esce dal mondo dell'istruzione per accedere ad una nuova vita, quella matrimoniale. La sua vita e il suo futuro sono già programmati come avviene in tutte le famiglie aristocratiche che hanno obblighi e doveri dinastici e sociali: il prestigio del casato prima di tutto, prima ancora del bene della persona stessa. E Teresa, di natura mite e conciliante, non pensa minimamente di sottrarsi alle leggi di famiglia.

Teresa si prepara a iniziare la sua vita

matrimoniale con grande slancio e serenità, senza timori o titubanze: è pronta a realizzare nella vita domestica la sua missione di cristiana. È giovane, bellissima, dai lineamenti delicati e fini; i ritratti stessi hanno tramandato fino a noi il suo aspetto luminoso, la grazia, la bellezza radiosa. Il suo promesso (pare che sia stato suo nonno a prepararle la via coniugale) è un discendente della famiglia principesca dei Doria Pamphilj Landi, una delle più importanti famiglie romane.

2.3.1. Luigi Giò Andrea IV, marito di Teresa Orsini.

Il futuro marito di Teresa, Luigi, è nato a Roma il 24 ottobre 1779. I suoi genitori, Andrea e Leopolda di Savoia Carignano, vivono nel palazzo che sorge fra piazza Collegio romano e il Colle Capitolino, proprio nel pieno centro della capitale. Il bambino viene battezzato il giorno stesso della nascita e la cerimonia avviene nel grande palazzo dei Doria e nella storica chiesa di Santa Maria in via Lata, situata, ancora oggi, nel maestoso palazzo dei Doria Pamphilj in via del Corso. Illustri nomi circondano la funzione liturgica amministrata dal vicario perpetuo della parrocchia, don Pietro Casciotti.

La madre di Luigi, Leopolda Maria, è una discendente della famiglia Savoia-Carignano. Il padrino prescelto è il principe Vittorio Amedeo Savoia-Carignano, ma poi, per impossibilità di quest'ultimo, viene sostituito da Antonio dei Doria Pamphilj, il quale

presta il suo servizio nella gerarchia ecclesiastica con il titolo di protonotario apostolico. La madrina è Teresa di Lorena d'Armagnac. Il piccolo venne battezzato con i nomi: Luigi, Vittorio, Giovanni, Andrea, Giuseppe-Maria, Raffaele, Raimondo. Verrà poi sempre chiamato Luigi Andrea.

Dal precettore di famiglia è avviato agli studi di grammatica. Ama andare a cavallo, si muove molto bene all'interno dei salotti patrizi, ma si sa, per certo, che ha un'attenzione tutta particolare per i poveri. Intorno ai vent'anni decide di istruirsi nel settore agricolo: l'attività economica che foraggia la nobiltà, ben lontana dalla nascente industria e dall'artigianato regionale.

2.3.2. Il matrimonio

Le circostanze, in cui il giovane principe ha modo di conoscere Teresa Orsini, non si conoscono, ma si può dedurre che, frequentando incontri, feste e balli nei palazzi romani, abbia qui modo di conoscere e frequentare colei che poi diventerà la sua futura sposa. Il loro amore, è presumibile, inizia e si consolida fra il 1805 ed il 1808.

Il matrimonio si celebra il 2 ottobre 1808. È un giorno di festa per tutta la nobiltà romana.

Sul periodico *Diario di Roma* si legge la cronaca delle nozze: «*Nella mattinata di domenica 2 ottobre, festività della Vergine, sotto il celebratissimo titolo del Rosario, dedicato altresì alla devozione dei Santi Angeli Custodi, ebbe luogo la celebrazione del matrimonio tra*

l'Ecc.mo Sign. Luigi Doria, figlio di Sua Ecc. il Sign. principe Doria Pamphilj Landi e l'Ecc. ma Sign. D. Teresa Orsini, nipote di Sua Ecc. il Sign. principe Orsini, Duca di Gravina, seguita nella gentilia cappella del suo palazzo a monte Savelli. Sua Ecc.za Rev. ma Mons. D. Giorgio Doria, maestro di camera di S. Santità e fratello germano dello sposo eseguì la sacra cerimonia e dopo averli congiunti nell'indissolubile vincolo matrimoniale, presenti i due rispettivi parroci, celebrò la S. Messa, nella quale dispensò ai novelli sposi la sacra Eucaristia, che ricevettero con la più edificante devozione, tutta propria della loro conosciuta pietà. Sul finire poi della medesima diresse loro la parola, e nel suo discorso rilevò i pregi nonché i doveri del matrimonio, con brevi ma commoventi espressioni che intenerì i circostanti. Ascoltarono quindi un'altra messa per rendere le dovute grazie al Signore; serviti finalmente di rinfresco in unione degli Ecc. mi Signori delle due famiglie, che vi erano intervenuti, si recarono a visitare la basilica vaticana».

Due anni dopo nasce il primo figlio; è il 13 dicembre 1810, giorno di santa Lucia. È un maschio e viene chiamato Andrea. L'anno seguente viene alla luce Leopolda e il 29 settembre 1813 è la volta di Filippo. Il 30 maggio 1815 nasce Domenico.

Teresa «come madre ruppe [...] l'usanza dell'epoca di affidare la prole a balie di campagna per l'allattamento e i primi rudimenti di educazione». Forse proprio perché ha saggiato in prima persona che cosa significhi crescere senza i propri familiari accanto, Teresa dona affetto e tenerezza ai propri figli senza parsimonia, ma, in definitiva, non saprà mai risparmiare la sua persona in nessun campo.

Teresa e Luigi sono uniti dagli stessi principi e dagli stessi ideali; sono ben consapevoli che, mettendo al mondo delle creature, cooperano nel migliore dei modi all'amore di Dio. È per questo che il loro matrimonio è molto felice.

Sono state conservate alcune lettere scritte da Teresa ed indirizzate ai figli legate da una fascetta dove sta scritto: «Lettere della chiara sempre e carissima memoria di mamma mia, mia che ora in Paradiso prega per noi. A.D. 1829». L'anno è quello della morte di Teresa Orsini Doria Pamphilj, ma non si conosce a quale figlio appartenga la scrittura. Il biografo di Teresa, Eugenio Paparelli, costruisce a tal proposito un'ipotesi verosimile. Nel 1829 tutti i figli dei coniugi Doria Pamphilj sono in



grado di scrivere, comunque «noi prendiamo per Andrea, il quale era il primogenito [...] come primogenito aveva delle prerogative particolari ed anche dei diritti».

Queste lettere sono una testimonianza chiara e visibile della grandezza morale e spirituale di questa donna.

In quegli anni Napoleone sale al potere e tale potere giunge fino in Casa Pamphilj: il signor Prefetto, alla fine di febbraio del 1912, invia due lettere a Luigi Doria Pamphilj con un documento stampato con la formula del giuramento: «Io sottoscritto giuro obbedienza all'Impero e fedeltà all'Imperatore,

fatto a Roma... il giorno... del mese... 1812». Il Prefetto precisa, inoltre, che il giuramento si debba fare come *elettore e come suddito*. Luigi è dubbioso, contrarietà e dubbio s'insinuano in lui, tanto che presenta una lettera di scusa al Prefetto con un attestato del medico e del chirurgo sullo stato della sua salute per cercare di sottrarsi al giuramento di fedeltà alla costituzione. Negli archivi si è trovato uno scritto che non porta firma; sembrerebbe essere stato redatto da un figlio da come è stilato il documento, ma non può essere, perché il primogenito è nato nel 1810 e la data del testo è del 1812. Per questo si è attribuito tale scritto a Teresa che, con parole di benevolenza e di comprensione prende nota della prepotenza morale subita dal consorte in un momento difficilissimo per la Chiesa, perché il suo capo, papa Pio VII, è fatto prigioniero dai soldati francesi per ordine di Napoleone e, dopo essere stato trasferito da una città all'altra, è poi esiliato a Savona: «Non avendo papà ricevuto risposta dal Prefetto [...] si credette che la cosa fosse finita. Non fu così, perché il generale (Maire) chiamò Felici e fece venire Beratrelli, il quale poi uscì fuori per convincere papà a prestare giuramento. Questi recava l'ambasciata a papà il quale rispose che quando aveva bisogno di consultarsi avrebbe dato loro parola, ma nelle cose in cui non rispondeva, essi non vi dovevano entrare. Il generale allora venne lui stesso a convincerlo, dicendo che prevedeva conseguenze funeste di confisca, sequestro, deportazione». Parole pesanti, minacce decisamente forti tanto che Luigi Doria Pamphilj si sente schiacciare dagli eventi «né mai aveva provato tanta esitazione nella propria coscienza. Il pensiero della famiglia formata di recente, la reputazione di convinto cristiano, crearono in lui degli angosciosi conflitti, per cui tra un'esitazione e un'oscillazione, sentì il bisogno di un consiglio sincero e sicuro».

(continua)

Passione di Cristo – Passione dell'uomo

L'uomo dei dolori (1ª parte)

di ✠ **Andrea Gemma**

Vescovo Emerito

A questo punto chiedo ai lettori di fare insieme a me una riflessione sulla passione fisica di Gesù. Ho tratto queste note dall'illustre sindonologo dottor Barbet.

Ripercorreremo con lui nelle prossime due note ciò che Gesù ha sofferto dal punto di vista fisiologico e medico a cominciare dall'agonia nel Getsemani. Non so per chi mi legge, ma per me è stata una sconvolgente meditazione. Chi vuole mi segua e tenga in serbo questa riflessione per i momenti più difficili della sua vita. Gesù, dopo aver dato ai Suoi la sua carne da mangiare e il suo sangue da bere, li conduce con sé di notte, come al solito, nell'orto degli olivi. Li lascia sdraiare presso l'ingresso, conduce un po' più lontano i suoi tre intimi e si allontana da loro di un tiro di sasso per prepararsi pregando. Sa che la sua ora è venuta. Egli stesso ha comandato al traditore: "Ciò che devi fare fallo subito" (Gv 13, 27). Ha fretta di farla finita e lo vuole. Ma poiché ha rivestito, incarnandosi, quella forma di schiavitù che è la nostra umanità, questa si ribella ed inizia la tragedia della lotta tra la sua volontà e la natura. "Cominciò a sentire paura e angoscia" (Mc 14, 33). Quella coppa ch'egli deve bere contiene due amarezze; anzitutto i peccati degli uomini di cui deve caricarsi, Egli il giusto, per redimere i suoi fratelli, e questa è senza dubbio la prova più dura, una prova che non possiamo immaginare poiché i più santi di noi sono coloro che più vivamente sentono la loro indegnità e la loro infamia. Forse, comprendiamo meglio il prevedere, il soffrire in anticipo le torture fisiche, ch'egli subisce già nel pensiero: eppure non abbiamo provato che il brivido retrospettivo delle sofferenze passate. Deve essere qualcosa di indicibile: "Pater;

si vis, transfer calicem istum a me; verumtamen non mea voluta sed tua fiat." (Lc 22, 42).

È qui la sua umanità che parla ... e che si sottomette, poiché la sua divinità sa ciò che vuole da tutta l'eternità: l'Uomo si trova in un punto morto. I suoi tre fedeli sono addormentati "per la tristezza", dice san Luca (22, 45). Poveretti! La lotta spaventosa: un angelo scende per confortarlo, ma nello stesso tempo per raccogliere, sembra, la sua accettazione. "In preda all'angoscia, pregava più intensamente; e il suo sudore diventò come gocce di sangue che cadevano a terra." (Lc 22, 44). Si tratta del sudor di sangue ... Un fenomeno rarissimo ma esattamente descritto. Esso si produce, come scrive il dotto LeBec, "in condizioni particolarissime: una spassatezza fisica, accompagnata da una scossa morale, conseguenza di una profonda emozione, di una grande paura." "Et coepit pavere et taedere". Il terrore, lo spavento e la scossa morale sono qui al massimo grado. È ciò che Luca chiama "agonia", che, in greco, significa lotta ed ansietà. "E diede in un sudore come di grumi di sangue, che cadevano sino a terra." A che serve spiegare il fenomeno? Una intensa vasodilatazione dei capillari sottocutanei che si rompono a contatto di milioni di glandole sudoripare. Il sangue si mescola al sudore e si coagula sulla pelle, dopo essudazione. Ed è questo insieme di sudore e di grumi, che si raccoglie e discende per tutto il corpo, in quantità sufficiente per cadere al suolo. Da notare che questa emorragia microscopica si produce in tutta la pelle, la quale è in tal modo già lesa nel suo insieme, per così dire indolenzita e resa fragile per tutti i colpi futuri. Ma andiamo avanti. Ecco Giuda ed i servi del Sinedrio, armati di

spade e di bastoni e recanti corde e lanterne. Vi è pure la coorte dei soldati del tempio comandati dal loro tribuno. Ci si è ben guardati dall'avvisare i Romani e la coorte della torre Antonia. Il loro turno non verrà che quando gli Ebrei, dopo aver pronunciato la loro sentenza, cercheranno di farla ratificare dal procuratore. Gesù si fa avanti, un sua parola basta a far cadere a terra i Suoi aggressori, ultima manifestazione del suo potere, prima di abbandonarsi alla volontà divina. Il bravo Pietro ne ha approfittato per mozzare l'orecchio di Maleo e, ultimo miracolo, Gesù l'ha riattaccato. Ma la turba urlante s'è ripresa, ha legato Cristo e lo conduce, senza riguardi, lo si può credere, non curandosi dei personaggi di secondo piano. Gesù sa che Pietro e Giovanni lo seguono di lontano ("a longe" Mc 15,54; Gv 19,15) e che Marco non scamperà all'arresto se non fuggendosene nudo, dopo aver lasciato nelle mani delle guardie la "sindone" che lo copriva. Percorrono in salita la famosa scala del tempio dei Maccabei, a tutt'oggi ancora visibile a cielo aperto. Raggiungono il palazzo del Sommo Sacerdote Caifa e dinanzi al Sinedrio. È notte fonda: non può trattarsi che di un'istruttoria preliminare. Gesù rifiuta di rispondere: ha predicato apertamente la sua dottrina. Caifa è disorientato, furioso ed una delle sue guardie, traducendo questo sdegno, dà uno schiaffo all'imputato: "Così rispondi al sommo sacerdote?" (Gv 18, 22). (Schiaffo particolare questo! Nella Sindone si è rilevato, sul volto del Cristo, la rottura del setto nasale con conseguente enfiagione della regione circostante. Segno che la "alapa" (schiaffo) non doveva essere data a mano libera, ma probabilmente con un bastone.) Ma questo non è nulla: bisogna attendere il matti-

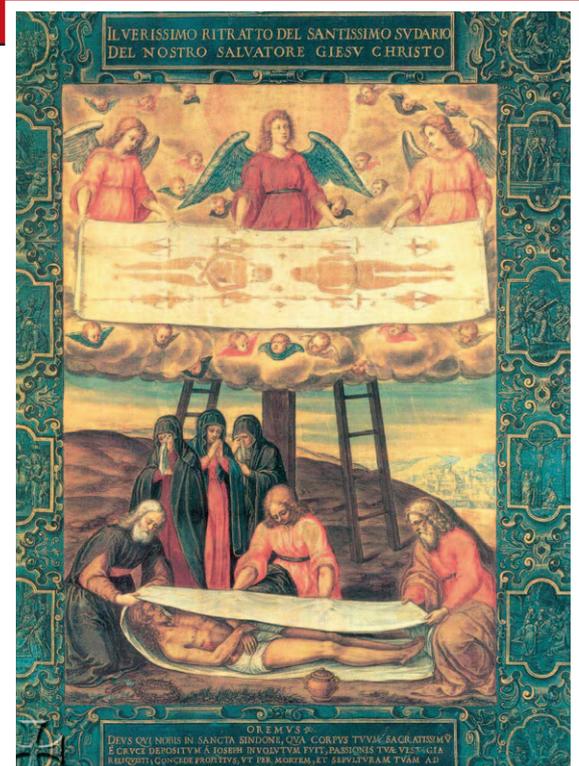
no per poter udire i testimoni. Gesù è trascinato fuori della sala, nel cortile vede Pietro che l'ha rinnegato tre volte e con uno sguardo lo perdona. Lo si trascina in qualche caverna sotterranea e la canaglia dei servi se la spasserà sulle spalle di questo falso profeta (debitamente legato) che ancora poco fa li ha gettati a terra con non si sa quale stregoneria. Lo si tempesta di schiaffi, di pugni, gli si sputa sul viso, e poichè non c'è modo di dormire, si cerca di divertirsi un poco. E velandogli il volto ciascuno lo colpisce: gli schiaffi risuonano e questi bruti hanno la mano pesante: "Profetizza: dicci, Cristo chi ti ha percosso?". Il suo corpo è già tutto un dolore, la Sua testa rintrona come una campana; egli è colto da vertigini ... e tace. Con una parola potrebbe annientarli "e non aprì la sua bocca" (Is 53, 7). Questa plebaglia finisce per stancarsi e Gesù attende da solo, nel buio orrido di quello scantinato. Desolazione di Gesù! Solo! In un mare di pene! Alle prime luci del giorno, seconda udienza, sfilata pietosa di falsi testimoni che non provano nulla. Bisogna che Egli stesso si condanni, affermando la sua filiazione divina, e quel volgare istrione di Caifa proclama la bestemmia strappandosi le vesti. Oh, rassicuratevi, questi buoni giudei prudenti ed avari hanno un abito preparato e ricucito leggermente che può servire un gran numero di volte! Non resta che ottenere da Roma la condanna a morte che essa ha arrogato a sè in questo paese di protettorato. Gesù, spossato per la fatica ed indolenzito per i colpi, verrà trascinato all' altro capo di Gerusalemme nella città alta, alla torre Antonia, specie di cittadella di dove la maestà romana assicura l'ordine nella città troppo agitata per i suoi gusti. La gloria di Roma è rappresentata da Pilato. Gesù gli si impone e gli è simpatico; ed egli farà tutto quanto è in suo potere per strapparli alle unghie di questi energumani: "cercava di liberarlo" (Gv 19, 12).

Gesù - egli dice - è Galileo: passiamolo a quella vecchia canaglia di Erode che recita la parte di reuccio e creda d'essere chi sa chi. - Ma Gesù disprezza quella volpe e non gli risponde verbo. Ed eccolo di ritorno con la turba urlante e quegli insopportabili farisei che schiamazzano in tono acutissimo. "Pilato, riuniti i sommi sacerdoti, le autorità e il popolo, disse: -

Mi avete portato questo uomo come sobillatore del popolo; ecco, l'ho esaminato davanti a voi, ma non ho trovato in lui nessuna colpa di quelle di cui lo accusate; e neanche Erode, infatti ce l'ha rimandato. Ecco, egli non ha fatto nulla che meriti la morte. Perciò, dopo averlo severamente castigato, lo rilascerò" (Lc 23, 13-16).

Un governatore era solito, per ciascuna festa di Pasqua, rilasciare al popolo un prigioniero, a loro scelta. Avevano in quel tempo un prigioniero famoso, detto Barabba. Mentre quindi si trovavano riuniti, Pilato disse loro: " Chi volete che vi rilasci: Barabba o Gesù chiamato il Cristo? Egli sapeva bene infatti che gliela avevano consegnato per invidia. (Mt 27, 15-18; Lc 23, 18; Mt 27, 22). "

"Allora Pilato prese Gesù e lo fece flagellare." (Gv 19, 1). I soldati di guardia conducono Gesù nell' atrio del Pretorio e chiamano alla riscossa tutta la coorte La coorte sembra presa da un delirio collettivo, che Pilato non ha previsto. Satana è là a suggerire loro l'odio. Ma basta. Non più parole: soltanto colpi; e procuriamo di andare sino alla fine. Essi lo spogliano e, del tutto nudo, lo legano per i polsi ad una colonna dell' atrio, con le braccia sollevate in alto. La flagellazione si effettua con delle strisce di cuoio multiple, su cui sono fissate, a qualche distanza dall' estremità libera, due palle di piombo e degli ossicini. (...) il numero dei colpi è fissato a 39 dalla legge ebraica. Ma i carnefici sono legionari scatenati, che andranno sino al limite della sincope. Infatti le tracce sulla sindone sono innumerevoli e la maggior parte sull'impronta posteriore (la parte anteriore del corpo è contro la colonna); si vedono sulle spalle, sulla schiena, sulla regione lombare e anche sul petto. I colpi di flagello scendono sulle cosce, sui polpacci: e l'estremità delle strisce, oltre le pallottole di piombo, avvolge l'arto e lascia il suo solco fin sulla faccia anteriore delle gambe. I carnefici sono due, uno da ciascun lato, e sono di ineguale corporatura (come si deduce dall' orientamento delle impronte della Sindone). Essi colpiscono accanitamente, con grande sforzo.



Ai primi colpi le corregge lasciano delle lunghe tracce livide, delle lunghe ecchimosi bluastre sottocutanee. Si ricordi che la pelle già stata alterata, è resa più sensibile dai milioni di piccole emorragie intradermiche del sudor di sangue. Le palle di piombo determinano maggiori contusioni. Poi la pelle infiltrata di sangue è resa più fragile, si apre sotto nuovi colpi. Il sangue zampilla; lembi di pelle si distaccano e restano pendenti. Tutta la parte posteriore non è più che una superficie rossa su cui risaltano grandi solchi mazzati e, qua e là, le piaghe profonde dovute alle palle di piombo. Queste piaghe in forma di manubrio (le due palle e le strisce tra di loro) s'imprimeranno sulla sindone, di ogni colpo il corpo trasale in un doloroso soprassalto. Ma egli non apre bocca e questo mutismo raddoppia il furore satanico dei suoi carnefici. Non è più la fredda esecuzione di un ordine giudiziario; è uno scatenarsi di demòni. Il sangue scorre dalle spalle fino a terra (le larghe lastre del pavimento ne sono coperte) e si sparge in pioggia, da flagelli sollevati, fin sulle rosse clamidi degli spettatori. Ma ben presto le forze del suppliziato vengono meno, un sudor freddo inonda la sua fronte, la testa gli gira in una vertigine di nausea, brividi gli corrono lungo la schiena. Le gambe cedono ed egli, se non fosse legato molto in alto per i polsi, cadrebbe nella pozza di sangue.

(continua)

“Una mano e un cuore”

Un giorno le mie orecchie si sono aperte
e hanno sentito il cinguettare degli uccellini e
i miei occhi hanno visto la bellezza dei fiori.

Tutta questa meraviglia è diventata un'esplosione
di luce e di colori come il quadro di un pittore.

Eppure tra tanto colore anche tante sfumature grigiastre
si presentano davanti agli occhi miei e dei lamenti odono le mie orecchie.

Sono le voci delle persone bisognose d'aiuto
e di una parola di conforto nella malattia.

Sono le mani delle persone che soffrono che creano una mano amica da stringere.

E allora corro da loro, tendo la mia mano e dono loro il mio cuore nella speranza di rivvedere
nei loro occhi la luce dell'arcobaleno.

Un ricoverato





L'ACCOGLIENZA

È con grande emozione che ricordo quel lontano primo giorno di scuola della mia bambina. Era entrata nella classe con nuovi compagni, non più quelli dell'asilo e con una nuova insegnante che le incuteva un certo timore perché a lei sconosciuta. Io l'ho attesa all'uscita con grande ansia e curiosità e mi sono sorpresa quando mi è corsa incontro sorridente e felice. "Mamma, la maestra è tanto buona, ci ha parlato dell'accoglienza, ma io non ho capito bene."

Questa sua frase mi ha reso veramente entusiasta nei confronti di questa insegnante che aveva dimostrato, non a parole, ma con la sua bontà, la gioia di legare a sé quei bambini che, in tenera età, avevano bisogno di comprensione e tenerezza. Ho spiegato così alla mia

bambina cosa significava accogliere gli altri con affetto, anche quando non esiste legame di parentela o di amicizia.

Accoglienza è una parola dal profondo significato che ci aiuta a vivere serenamente. Una Mamma accoglie con gioia e con amore il bimbo che porta nel suo grembo fin dal concepimento, senza ancora conoscerlo.

Nella vita tutti desideriamo essere bene accolti e questo ci insegna ad accogliere anche il nostro prossimo con amore, secondo la volontà di Gesù nel Vangelo.

Per essere più esplicita con la mia bambina, le ho fatto esaminare la nostra situazione familiare, in cui i genitori sono fuori casa per l'impegno lavorativo e i bambini sono presi dalla scuola e dallo studio. Ecco la ragione per cui la cara nonnina, ormai in età avanzata e

non più autosufficiente, si trova in una struttura dove è accolta con amorevole cura dalle brave Suorine. La bimba mi ascolta con attenzione, poi mi chiede: "Le Suore vogliono bene alla mia nonna?" Con la mia risposta positiva, ha compreso che in alcune circostanze, si ha necessità dell'aiuto altrui e per questo esiste l'accoglienza elargita con amore, professionalità e sacrificio delle Suore e dei buoni laici.

La nonna vive quindi presso la Casa di Riposo "Residenza Maria Marcella" serenamente, accudita con amore dalle Suore della Misericordia, che organizzano delle belle feste perché tutte le persone anziane, con vari acciacchi dell'età, vivano allegramente le loro giornate.

Oggi la mia bambina è una donna, ma è sempre disponibile ad accogliere chi necessita di aiuto.

La medicina monastica

Come abbiamo visto, veniva affermandosi la medicina monastica, intendendo questa per quel periodo “premedievale”, periodo quasi di transizione per l’arte medica, in quell’epoca in cui da un lato la medicina presentava ancora le caratteristiche del classicismo, mentre dall’altro si assisteva ad un dilagare di magismo ed esoterismo.

I malati hanno sempre invocato consigli e farmaci, pertanto era inevitabile che, in mancanza di una classe medica propriamente detta, facessero appello ai sacerdoti, cercando ad un tempo la salute del corpo assieme a quella dell’anima e pertanto la medicina divenne cura precipua degli ecclesiastici.

“*Tale abitudine divenne tanto comune da indurre abati, vescovi e persino badesse a prescrivere cure*”. Questi ottimi religiosi propinavano ai pazienti strane mescolanze di rimedi. In primo luogo, naturalmente, venivano le medicine prescritte nelle sue opere da Galeno; ma, in genere, ogni farmaco era arricchito da qualche sfumatura cabalistica, da un pizzico di alchimia e per l’imposizione di uno o due amuleti. Eppure questi intrugli incontravano tale favore che i dignitari della Chiesa dedicavano tanto tempo alle “*dilettantesche escursioni nel campo della medicina*” che Papa Innocenzo III ebbe motivo di preoccuparsene così tanto che arrivò, spinto dal timore che questi trascurassero i loro doveri per il più lucroso esercizio della professione sanitaria, nel 1139 a convocare un Concilio, in seno al quale si fece divieto ai preti di distribuire medicine, e li si invitò a studiare la teologia..., con maggior diligenza! (Ad onor del vero già il Concilio di Reims del 1131 aveva emanato tale divieto).

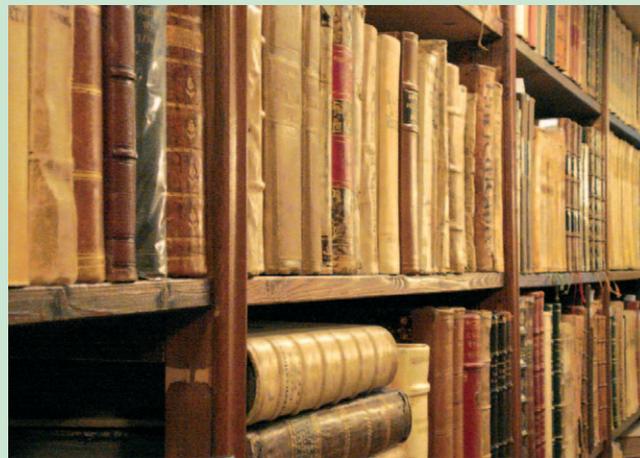
“*Ma neppure il decreto papale risultò*

sufficiente ad eliminare l’abusivo esercizio della medicina”. Trent’anni più tardi, Papa Alessandro II, vietava ai sacerdoti di assistere a conferenze mediche, minacciandoli di scomunica se avessero trasgredito all’ordine.

I preti continuarono tuttavia a manifestare un eccessivo interesse per la scienza medica, sicché l’autorità pontificia finì per accettare un compromesso: da quel momento al clero sarebbe stato concesso di distribuire medicine ma esso avrebbe dovuto rinunciare a qualsiasi intervento chirurgico.

Ma fu proprio dalle idee umanitarie che, come abbiamo visto, andavano nascendo i primi ospizi (che presero il nome di *xenodochi*) cui si aggiunsero gli ospizi per i viandanti ed i pellegrini, con enti che si occupavano della pubblica beneficenza (*diaconie*), lebbroserie, ed infine ospedali veri e propri, che se pur all’inizio furono soltanto “*ospedali di carità*”, asili intesi come asili per i poveri piuttosto che di luoghi deputati ad appropriate cure mediche, furono per altri versi luoghi dove veniva tramandato nel segno più classico l’insegnamento della medicina stessa.

E qui assistiamo a due fasi diverse e contrastanti dell’assistenza sanitaria: in una prima ritroviamo che chi veniva accolto in questi “*istituti*” poteva essere curato per mezzo esclusivo della religione e non della medicina, rimanendo questo in armonia con quell’atteggiamento che la Chiesa aveva verso le malattie, tutte intese come attribuibili ai demoni e non all’ignoranza e alla negligenza dell’uomo stesso. Il clero curava i malati con le preghiere, gli esorcismi, le imposizioni delle mani e l’esposizione di sacre reliquie e poiché, in ogni caso, l’ottanta o



il novanta per cento dei malati guarisce senza ricorrere a medicine, molti si ristabilivano, a maggior gloria della Chiesa.

Fu così che la fama dell’abbazia dove era stata effettuata la cura aumentava con l’annuncio di questi favorevoli risultati, per cui i pazienti-pellegrini vi affluivano in numero via via sempre più elevato, contribuendo ad infuocare una grande rivalità tra i vari monasteri e le varie chiese circa i meriti di... sacre reliquie possedute.

Raggiungiamo così dei paradossi che portarono per esempio, nel XII secolo, a fare affermare che nella Cattedrale di Colonia, al proprio reliquiario, avessero aggiunto i teschi dei tre Re Magi. Senza indugio, la Chiesa di San Gereone annunciò ai quattro venti di possedere le reliquie del Santo Patrono e dei suoi compagni di martirio.

Naturalmente le reliquie tenute in maggior conto erano i frammenti della Santa Croce e i chiodi che avevano trafitto le mani o i piedi di Gesù Crocifisso. Queste potevano essere acquistate in gran copia, grazie ai servigi dei premurosissimi mercanti che abitavano in Terra Santa e che non si facevano scrupolo dinanzi a niente.

Dall’altro canto però nei conventi accanto ai medici-monaci esistevano i medici-laici, per come si apprende dagli statuti del Convento di Corbie, stesi dall’abate Adalardo (751-826), nipote di Carlo Magno, laddove il servizio di infermiera del convento era affidato a tre monaci, aiutati da due medici-laici e da due inservienti.

(continua)

L'OSTEOPOROSI PREVENIRE È MEGLIO CHE CURARE! (IV)

Prevenzione e cura (seconda parte)

Inoltre, contrariamente a quanto molti pensavano, recenti ricerche hanno dimostrato che l'eventuale assunzione eccessiva di calcio non è dannosa alla salute (*non provoca calcoli renali o calcificazioni ai reni*), in quanto il surplus viene espulso con le urine.

L'esposizione al sole è fondamentale per la sintesi cutanea della vitamina D. Anche una buona idratazione è importante.

CURIOSITÀ: i vegetariani hanno le ossa più forti.

Da numerosi studi è risultato che, chi segue un'alimentazione vegetariana ha meno rischi di essere colpito dalla malattia. La ragione è legata al fatto che chi non mangia carne consuma meno proteine, che portano l'organismo ad espellere il calcio attraverso le urine.



Consigli per evitare le cadute: fattori di rischio individuali in ambito residenziale

- Età avanzata;
- Limitazioni nell'espletamento delle attività quotidiane;
- Sesso femminile- deficit degli estrogeni, ridotta densità ossea;
- Riduzione della forza o dell'equilibrio degli arti inferiori;
- Carenza alimentare o disidratazione;
- Patologie con insorgenza acuta;
- Andatura incerta o utilizzo non appropriato di ausili per la deambulazione;
- Anamnesi di pregresse cadute;
- Necessità di ricorrere a un aiuto negli spostamenti/mobilità su sedia a rotelle;
- Impiego di antidepressivi/sedativi/polifarmacologia;
- Deficit cognitivi;
- Ridotta capacità visiva;
- Ipotensione sistolica postprandiale;
- Diabete mellito;
- Incontinenza;
- Trasferimento in un contesto sconosciuto;
- Pericoli ambientali (ad es. wc troppo bassi/troppo alti, problemi ai freni della sedia a rotelle) e scorretto utilizzo dei presidi per la deambulazione (ad es. ausili, sedie a rotelle, etc.);
- Tra gli ostacoli che possono fare inciampare eliminare di lasciare oggetti in giro ad es. biancheria a terra, carrelli,

cavi, zerbini, traversine sotto le porte e varie irregolarità del pavimento, tavolini, tappeti, scendiletto, spostare mobili, sedie, etc);

- Corretta illuminazione;
- Pavimenti adeguati;
- Scarpe e pantofole chiuse;

Le misure in grado di migliorare la sicurezza nel proprio ambiente

- maniglie su entrambe i lati di scale e corridoi;
- maniglie su wc e nei bagni;
- toilette e lavandini ad altezza ergonomica;
- doccia a livello del pavimento con possibilità di sedersi;
- stuoie e supporti antiscivolo nella doccia e nella vasca da bagno;

Conclusioni

La lotta all'Osteoporosi Post-Menopausale passa quindi principalmente nella sua prevenzione e nella diagnosi precoce. Le terapie mediche e quelle chirurgiche hanno fatto in questi ultimi anni progressi molto importanti: ora abbiamo a disposizione farmaci che riescono ad invertire la storia naturale della malattia, a incrementare la massa ossea, la qualità e la resistenza dell'osso e così pure sono state sviluppate tecniche chirurgiche praticabili anche in DaySurgery o in regime ambulatoriale capaci di alleviare il dolore delle complicazioni e ricostruire con l'uso di particolari "cementi" le vertebre fratturate.

La storia della mia vocazione

Mi chiamo Sr. Alberthine Voahirana e sono nata in Madagascar. Da piccola, insieme ai miei fratelli, siamo rimasti orfani e furono i miei nonni e poi i miei cugini a prendersi cura di noi.

Quando eravamo piccoli, i nostri genitori ogni domenica ci obbligavano ad andare in Chiesa. A quel tempo non avevamo un Sacerdote, ma c'erano dei Catechisti che ci insegnavano la parola del Signore. Mio padre era una persona amante della preghiera e a casa, prima di mangiare e andare a letto, dovevamo sempre pre-

gare. Nella mia famiglia però nessuno è diventato religioso. Sono andata a scuola insieme ai miei cugini e tutte le mattine incontravo sempre le suore Carmelitane e le figlie della Sapienza che andavano ad insegnare a scuola. Allora si è acceso in me il desiderio di andare in convento. Ma doveti desistere. Cominciai così a seguire la moda del mondo e gli svaghi dei miei cugini: tatuaggi, ballo, cinema, ecc. Ma quando tornavamo a casa ci aspettava sempre il bastone del nonno per rimproverarci, perciò decisi di smettere questa mia brutta abitudine. Al liceo, avevo un'amica che si chiamava Christine la quale aveva una zia suora e mi parlava spesso di lei e fu così che la mia vocazione invase di nuovo il mio cuore. Con Christine decidemmo di entrare in convento non appena superato l'esame, ma lei venne bocciata e così il nostro sogno finì. Pensai che quello forse non era il mio destino e decisi di seguire un'altra vita che mi voleva futura sposa di un parente (avevo 14 anni). Ma prima avrei dovuto terminare gli studi. Mi sentivo completamente sola e abbandonata e iniziai a pregare tanto e a chiedere a Gesù quale via avrei dovuto seguire. Andavo nella tomba della nostra Beata Victoire Rasoamanarivo per chiedere la grazia. Quando ero sola e in silenzio mi veniva



sempre in mente d'essere religiosa, non andava via dalla mia testa questo desiderio. Ma fui molto fortunata perché avevo un'amica, Maria Goretti, che aveva il mio stesso desiderio di entrare in convento ed anche lei aveva una zia suora che ci diede tutte le informazioni per la vita religiosa. Avevamo conosciuto la Congregazione delle Suore Ospedaliere della Misericordia (SOM) attraverso un libro. Sapevamo benissimo che i nostri familiari erano contro la nostra vocazione, perciò nelle ore di ginnastica del sabato, senza dire a nessuno, scappavamo nel convento delle SOM. Nel loro convento ci colpirono subito il silenzio, la pulizia dell'aria, la bellezza della casa soprattutto della cappella e del giardino; la gioia e l'amore di Madre Loreta, di Sr Eugenia, delle altre suore e delle postulanti che ci accoglievano. Eravamo contentissime e volevamo rimanere direttamente in quel luogo bellissimo, ma purtroppo dovevamo tornare a casa e continuare la scuola. In tanto i miei familiari stavano già decidendo del mio futuro dopo la maturità, alcuni volevano mandarmi all'università, altri dicevano di farmi lavorare direttamente, ma il mio desiderio era diverso e riuscii a confessarlo ad uno dei miei cugini che ne fu molto felice e mi incoraggiò a seguirlo. Nel luglio 2005, superammo l'esame di maturità e, una volta svelato il mio desiderio, anche i miei parenti si convinsero a farmi entrare in convento.

Il 29 ottobre 2005 per la grazia di Dio, finalmente entrai nel convento delle SOM. Ora tutti i miei parenti sono d'accordo con me.

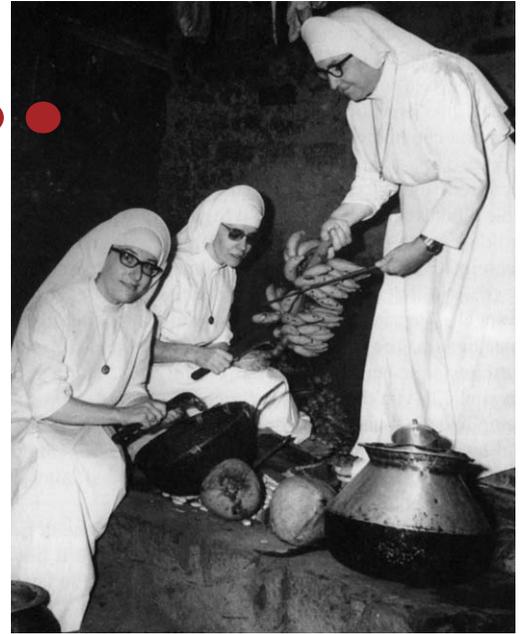
Grazie Signore per le meraviglie che hai compiuto su di me, nessuna può ostacolare e cancellare la tua chiamata. Tu sei fedele dal principio alla fine. Eccomi, mi metto in cammino dietro di Te, dammi la tua grazia e la tua benedizione affinché possa compiere la tua volontà nella mia vita quotidiana.

Grazie Signore per le meraviglie che hai compiuto su di me, nessuna può ostacolare e cancellare la tua chiamata. Tu sei fedele dal principio alla fine. Eccomi, mi metto in cammino dietro di Te, dammi la tua grazia e la tua benedizione affinché possa compiere la tua volontà nella mia vita quotidiana.

Grazie Signore per le meraviglie che hai compiuto su di me, nessuna può ostacolare e cancellare la tua chiamata. Tu sei fedele dal principio alla fine. Eccomi, mi metto in cammino dietro di Te, dammi la tua grazia e la tua benedizione affinché possa compiere la tua volontà nella mia vita quotidiana.

Spigolando...

Le pagine del diario di Sr. Paola Iacovone: una delle pioniere.



7 Febbraio 1978

“ - L'aspetto della natura più suggestivo che ridestò tanti sentimenti nei nostri cuori è stato, penso per tutte, quando in volo verso Bombay, il cielo si squarcia lasciando posto alla luce, il passaggio lento ma inesorabile dalle tenebre alla luce; alle spalle la notte, davanti a noi il giorno... (più tardi mi sarebbe risuonato adatta la mantra 'lead me from darkness to light'). Di meraviglia in meraviglia quasi non ci accorgiamo di essere ormai lontane dalla nostra patria. Il comandante informa che è iniziata la discesa verso Bombay, pochi minuti ancora e si tocca la pista, la porta dell'aereo si apre e una nuova scena si apre ai nostri occhi: volti diversi, lingua diversa, temperatura diversa, infatti siamo passate dal gelido febbraio italiano all'afoso febbraio indiano. Momenti di slancio spirituale si sono alternati a momenti di scoraggiamento e di ripensamento, ma un'unica convinzione ci dà la forza di continuare: il pensiero che tanti fratelli ci attendono e che tanti altri fratelli e sorelle da Roma ci hanno 'inviate', la Congregazione ci ha - direi quasi - 'donate' per i fratelli bisognosi, non è quindi il caso di indietreggiare di fronte a questo primo impatto con la serie di disagi morali e materiali che incontreremo nella vita missionaria. -“

8 Febbraio 1978

“È difficile per occhi che non hanno visto, il poter immaginare quale ricevimento ci attendeva all'arrivo a Chengalam! Tutta la popolazione del villaggio e di svariati villaggi all'intorno è mobilitata. Ognuno come può, contribuisce per accogliere nel migliore dei modi le quattro 'madama kagnastrigal' (suore bianche); spari, fuochi d'artificio, elefanti decorati a festa, banda musicale, bambine pronte per la danza, addobbi di

ogni genere e il caratteristico ricevimento floreale che non manca mai a qualsiasi straniero che visita questa terra. Processionalmente raggiungiamo la chiesa parrocchiale di S. Antonio, è la prima volta che vedo una chiesa tanto povera, senza marmi, senza mosaici luccicanti, senza ori e senza vetri istoriati. Di mosaici artistici, se vogliamo ce n'erano pure, intessuti dai numerosi ragni con le loro tele! Ma la presenza di Gesù Eucaristia è lì e ci fa trasalire il cuore di gioia e di ringraziamento. Ci inginocchiamo e chiediamo a lui la grazia per questo passo che stiamo compiendo e per tanti che ne dovremo compiere ancora. “

- Terminata la breve ma intensa visita alla chiesa, ci invitano a prendere posto su un palco appositamente preparato per la cerimonia. Di fronte a noi una folla immensa si stringe da ogni parte. In primo piano centinaia e centinaia di testine nere di bambini; nei loro sguardi si avverte un misto di curiosità, meraviglia, stupore e anche paura perché per molti o quasi per tutti è la prima volta che vedono degli esseri umani, con sembianze come loro, ma... stranamente... con la pelle bianca. Si avverte nell'aria un senso di curioso interesse da parte di piccoli e grandi, si vorrebbe parlare con questi esseri extraplanetari, ma che lingua parlano? Come fare? Qualche vecchietta più ardita comincia il suo bel discorso e pur capendo che non la comprendiamo, non si dà per vinta. Segue una serie infinita di discorsi e felicitazioni, non mancano dei giornalisti che l'indomani riempiranno le pagine di qualche giornale locale.”

23 luglio 1978

Organizzare e gestire un ospedale è già impresa difficile nel nostro occidentale progredito e provvisto di tutto, immagi-

niamo cosa significa fare questo in un paese completamente diverso per lingua, cultura, tradizioni, usi e costumi, mentalità ecc. a cui si aggiunge una ignoranza assoluta da parte nostra dei metodi locali, moltissimi sono gli episodi che potrebbero essere raccontati forse anche divertendo, ma ora per noi tre è una realtà che non diverte anzi fa soffrire terribilmente facendoci sentire lo zimbello di tutte. Cosa dire? Cosa fare? Niente, rimboccarsi le maniche e dire, a tutti i costi dobbiamo farcela! Così si lotta, si lavora, e nella foga dei preparativi si arriva finalmente al 23 luglio, giorno fissato per la famosa inaugurazione del Mercy Hospital. Non so esprimere con quale entusiasmo il popolo di Chengalam guidato dai padri A.Nirappel e A.Thannickal hanno preparato l'avvenimento!

Strade decorate, canti, musica in ogni dove. Abbiamo cercato di preparare nel miglior modo possibile l'ospedale anche se manca ancora delle attrezzature più essenziali come il letto operatorio, l'apparecchio radiologico ecc.

Il primo ricovero è avvenuto proprio questa mattina e nel pomeriggio alle 16.30 mentre nel piazzale davanti all'ospedale personaggi importanti della chiesa e del mondo politico si esibivano in discorsi augurali, nella sala parto sono risuonati i vagiti di Mercier il primo nato nel Mercy Hospital.

LA PASTORALE PORTA A PORTA

È una Domenica di aprile e terminata la Celebrazione Eucaristica delle ore 10,00, nella Chiesa dei santi Protomartiri Romani, alla quale appartengo, Don Carmelo Giarratana, sacerdote siciliano incardinato nella Diocesi di Roma, Parroco emerito di quella Parrocchia, mi chiama e mi invita a seguirlo. Io rispondo: “Eccomi” e chiedo: “Dove andiamo”? Lui mi dice semplicemente: “Vieni”! Ci incamminiamo e ci immettiamo in una strada privata in salita e mentre camminiamo parliamo della pastorale a cui tutti siamo chiamati, interrotti, di tanto in tanto, dalle persone che incontriamo lungo il percorso. Anche la natura ci aiuta. C’è il sole tiepido delle giornate primaverili, i prati verdi, il cielo sereno.

È proprio una bella giornata!

Giungiamo davanti a un palazzo e Don Carmelo pigia un pulsante campanello nei citofoni, risponde una voce femminile: “Chi è”? Il Sacerdote si presenta e il portone si apre. Saliamo e una donna, che dai tratti somatici sembra straniera, ci attende sull’uscio. Accompagnati da lei, entriamo in un grande e bello appartamento, arredato con gusto, pulito e curato. Di lì a poco entra una signora anziana su di una sedia a rotelle, con il marito che l’aiuta. Parliamo un poco del più e del meno e Don Carmelo si alza, confessa l’inferma e la comunica. Qualche parola di congedo e l’anziana signora con il marito salutano e si ritirano nella stanza dalla quale sono entrati prima.

Don Carmelo si mette a parlare in polacco con la domestica che viene da quella nazione.

Lui conosce bene quella lingua e l’eloquio appare, infatti, fluido e sicuro.

L’aveva studiata da giovane e l’ave-

va pure approfondita praticandola. Per fare questo si era recato dalla lontana Sicilia, in Polonia, a Cracovia, nel tempo in cui il Beato Giovanni Paolo II era ancora Cardinale. Il sacerdote siciliano, infatti, era molto amico sia di Karol Wojtyła.

Salutiamo e discendiamo al piano terra, usciamo e siamo di nuovo sulla strada. Le fermate sono tante. Il sacerdote porta una parola di conforto, una battuta umoristi-

ca, un commento sui fatti di recente cronaca, ma le conclusioni sono sempre improntate alla buona novella, all’Amore di Cristo, alla testimonianza operosa della Fede, della Speranza e della Carità.

Siamo davanti a un altro palazzo dall’ingresso signorile, Don Carmelo, suona sul citofono e risponde una giovane voce maschile; lui si presenta, il portone si apre. Saliamo e sull’uscio ci attende un giovane che ci accoglie. Il sacerdote, dopo i saluti e le presentazioni rituali, chiede: “Come sta”? e l’altro non risponde, ma fa una smorfia, molto eloquente che lascia intendere che la persona malata alla quale si riferiscono non sta per nulla bene. Ci accomodiamo e durante la chiacchierata, apprendo che l’infermo è affetto da un tumore maligno in fase terminale e che si tratta del fratello di un alto dirigente sanitario che, anni prima, io avevo conosciuto e che era tornato alla Casa del Padre a seguito della stessa



patologia. Il fratello del malato era stato un grande benefattore.

Don Carmelo mi dice di aspettarlo e accompagnato dal giovane che mi chiede permesso, si reca nella stanza dell’infermo per dargli la Santa Comunione.

Salutiamo e prendiamo la via del ritorno.

Rifletto, in silenzio, e penso che siamo a Roma, grande città metropolitana, dove nessuno conosce nessuno e dove l’indifferenza e l’anonimato sembrano farla da padroni... eppure osservando la cupola di San Pietro e

guardando con gli occhi della Fede, mi sembra di trovarmi in un piccolo paesello di campagna o di montagna su “...quel ramo del lago di Como...” dove la Provvidenza domina su tutto, ponendo, alla fine, in luce le dimensioni di missione e di edificazione della Chiesa e ... sceglie, oggi, come protagonisti un sacerdote e un laico a testimoniare il Servizio e l’Amore di Cristo.

È stata una esperienza bellissima... portare Gesù agli infermi e consolare i loro parenti afflitti.

Ringrazio Don Carmelo che mi saluta e mi dice: “Alla prossima”.

È ora di pranzo, rientro a casa. È pronto e, dopo la preghiera di ringraziamento, partecipo mia moglie Cetty e mia figlia Serena, di quanto accaduto, sottolineando che delle volte, basta poco per compiere la volontà di Dio e per adoperarsi per il prossimo ricordando che “...ogni volta farete questo a uno dei vostri fratelli lo avrete fatto a Me...”.



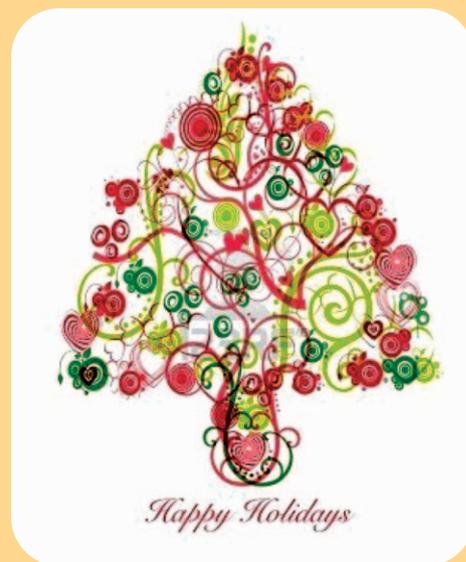
La Cometa news

Carissimi Amici, Benefattori e Sostenitori,
anche quest'anno con rinnovato affetto auguro a voi ed alle vostre famiglie
ogni gioia per il Santo Natale con la speranza che il Nuovo Anno porti a tutti
serenità e fratellanza.

Vi aspetto numerosi per la consueta Cena di Beneficenza natalizia, **venerdì 13 dicembre alle ore 20** (Via Latina 30). Il ricavato della cena (offerta minima 25 euro) verrà quest'anno devoluto alle missioni gestite dalle Suore Ospedaliere della Misericordia (S.O.M.) nelle Filippine, colpite purtroppo da una forte calamità naturale che sta mettendo in ginocchio gran parte del paese.

Con riconoscenza e gratitudine vi saluto cordialmente,

Il Presidente
Sr. Adalgisa Mullano



Il nostro prossimo, vicino e lontano

Chi sono i poveri e dove si trovano? Quale terra abitano? Quale vissuto portano con sé? Nell'immaginario comune, siamo portati a pensare che i più bisognosi si trovino nei paesi da sempre conosciuti come i più disagiati. Ed è anche così: La Cometa si occupa, da circa 12 anni ormai, di milioni di bambini residenti in Africa, in Asia, in Sud America attraverso il programma del Sostegno a Distanza. Ma ciò che forse pochi sanno è che la stessa Associazione si prende cura, con la medesima accortezza e amorevolezza, anche dei "nostri" poveri. I "nostri" poveri sono coloro che giornalmente bussano alla porta della casa delle Suore Ospedaliere della Misericordia chiedendo un tozzo di pane: aspettano, con pazienza ed educazione, che gli venga donato qualcosa e si allontanano ringraziando Dio. I "nostri" poveri sono coloro che si affacciano umilmente alla porta dei mercatini di beneficenza gestiti dalle Suore: sanno, ormai, che molta gente generosa porta lì per loro pantaloni, camicie, cappotti e sciarpe, affinché possano affrontare con più calore, umano e fisico, la stagione invernale. Chi sono allora i "nostri" benefattori? Sono coloro che non fanno distinzione tra un povero e l'altro e che sono in grado di condividere i loro averi con il proprio prossimo, vicino e lontano, senza alcuna forma di giudizio ma, piuttosto, con grande accoglienza. Si tratta di forme differenti di "sostegno a distanza": non solo verso i bambini dei paesi in via di sviluppo, ma anche e soprattutto verso i bambini che ci camminano accanto, verso i genitori che si muovono veloci per i marciapiedi con lo sguardo basso, quasi a vergognarsi d'essere rimasti senza lavoro. Siamo tutti appartenenti ad una stessa comunità: la comunità mondiale. E' nostra responsabilità occuparcene e prendercene cura. In tempi felici e in tempi di crisi. Insieme!



Camilla Di Lorenzo

Cari benefattori de La Cometa, in molti ci state chiedendo come aiutare le missioni delle Filippine colpite dal terremoto e dal tifone che sta mettendo in ginocchio gran parte del paese. Chiunque desiderasse avere notizie del proprio bambino adottato a distanza, può contattarci personalmente. Chi desiderasse effettuare un versamento per contribuire alla ricostruzione degli edifici distrutti e al sostentamento delle famiglie colpite da tale calamità naturale, può utilizzare i seguenti dati e indicare nella causale "Contributo Tifone Filippine Novembre 2013".

Grazie a tutti per la vostra immensa generosità!



CONTO CORRENTE BANCARIO

Intestato a: Associazione Volontari La Cometa onlus
MONTE DEI PASCHI DI SIENA Spa
Agenzia 36, Via Acaia 62 - 00183 Roma
N.di conto: 263492
Codice ABI - 01030
Codice CAB - 03236
CIN: Z
IBAN: IT 97 Z 01030 03236 000000263492
BIC: PASCITM1R36

CONTO CORRENTE POSTALE POSTE ITALIANE S.P.A.

N. di conto: 45938974
Intestato a: Associazione Volontari La Cometa onlus
Via Latina 30, 00179 ROMA
Codice ABI - 07601
Codice CAB - 03200
CIN: S
IBAN: IT21 S076 0103 2000 0004

Gli orti e la Cometa

Questo è il quarto anno di un'esperienza davvero emozionante. Creare un orto in città mettendo insieme l'amore per la natura, la dimostrazione che gli uomini sono ancora in grado di condividere progetti e idee mettendosi a disposizione della comunità, la solidarietà verso paesi in via di sviluppo, un grande esempio di ospitalità e di apertura verso le nuove idee.

Quattro anni fa ci è venuta l'idea di utilizzare parte del terreno annesso alla casa generalizia delle Suore Ospedaliere della Misericordia per creare degli orti in città, a poche centinaia di metri dalle mura Aureliane. L'idea ci è sembrata subito buona, ma come formalizzare il tutto in modo da essere a posto da un punto di vista legale e assicurativo? Fortunatamente ci è venuta incontro la Cometa, la onlus delle SOM che ha accolto gli aspiranti ortolani come volontari. In questo modo circa una trentina di famiglie hanno aderito alla Cometa e versando un piccolo contributo annuale hanno potuto realizzare il loro sogno di coltivare verdure e ortaggi in pieno centro a Roma in un posto che sembra essere in aperta campagna. Poter recuperare il contatto con la terra e i suoi ritmi in una società tutta proiettata all'elettronica e al virtuale a mio parere è un valore grandissimo che mi aiuta a sentirmi creatura e ad avere un rapporto più vero con la realtà e con Dio. È stato bellissimo e per me edificante collaborare con gli ortolani per ristrutturare un vecchio magazzino ed adibirlo a spogliatoio, preparare insieme le parti comuni e aiutarsi a vicenda nella cura degli orti.

Forse non è sempre vero, ma in questo caso l'esperienza non è solo bella ma anche buona, perchè grazie all'opera instancabile delle SOM e delle loro missioni sparse in tutto il mondo siamo in grado di devolvere il contributo annuale che versiamo per partecipare al progetto degli orti cittadini a persone in difficoltà in paesi lontani, adottando a distanza bambini in difficoltà economiche o finanziandone gli studi. La solidarietà tra i popoli è un esempio importante di come guardare oltre il proprio giardino sia essenziale per renderci conto della relatività dei nostri problemi che spesso sono le spine che soffocano il nostro cuore e ci impediscono di aprirci a Dio.

Ma tutto ciò non sarebbe stato possibile se Madre Paola e tutte le sue consorelle non ci avessero aperto materialmente le porte della loro dimora. Questo non era affatto scontato e non dobbiamo pensare che non sia stato un sacrificio per loro né che non abbia portato più di qualche problema. Si sa la convivenza non è mai una cosa facile anche se si è armati delle migliori intenzioni. Per averne conferma basta chiedere a mia moglie. Quindi voglio dire, e credo che in realtà fino ad oggi non l'ho ancora fatto come si deve, grazie per tanta generosità alle nostre SOM.



Andrea Fianza



*Auguri per un Natale di pace
e un anno nuovo di felicità.*

A cura dell'Associazione

Sostegno a distanza

Per informazioni
sul Sostegno a Distanza:
Associazione Volontari
LA COMETA onlus
Via Latina, 30 - 00179 Roma
Tel. 0670497270 - Fax 0670452142
E-mail: lacometa@consom.it

www.lacometaonlus.eu

seguiaci anche su



Dammi Signore un'ala di riserva

Voglio ringraziarti, Signore, per il dono della vita,
ho letto da qualche parte
che gli uomini sono angeli con un'ala soltanto :
possono volare solo rimanendo abbracciati.

A volte, nei momenti di confidenza,
oso pensare, Signore,
che anche Tu abbi un'ala soltanto,
l'altra la tieni nascosta,
forse per farmi capire
che Tu non vuoi volare senza me,
per questo mi hai dato la vita:
perché io fossi tuo compagno di volo.

Insegnami allora, a librarmi con Te, Signore
perché vivere non è trascinare la vita ,
non è strapparla, non è rischiarla,
vivere è abbandonarsi come un gabbiano
all'ebbrezza del vento.

Vivere è assaporare l'avventura della libertà
Vivere è stendere l'ala, l'unica ala
con fiducia di chi sa di avere nel volo
un partner grande come Te.

Ma non basta saper volare con Te,
Signore Tu mi hai dato il compito
di abbracciare anche il fratello
e aiutarlo a volare.
Ti chiedo perdono, perciò, per tutte le ali
che non ho aiutato a distendersi.
Non farmi più passare indifferente
vicino al fratello che è rimasto
con l'ala, l'unica ala
inesorabilmente impigliata nelle rete
della miseria e della solitudine
e si è ormai persuaso
di non essere più degno di volare con te,
soprattutto per questo fratello/sorella sfortunato/a ,
dammi, o Signore un'ala di riserva.

Don Tonino Bello

Durante il recente Congresso internazionale sulla catechesi, venerdì 27 settembre 2013 Papa Francesco ha rivolto a tutti i catechisti presenti nell'Aula Paolo VI un discorso dal quale traiamo ciò che segue per la Rubrica Magistero.

Ripartire da Cristo

Cari catechisti, buonasera!

Mi piace che nell'Anno della fede ci sia questo incontro per voi: la catechesi è un pilastro per l'educazione della fede, e ci vogliono buoni catechisti! Grazie di questo servizio alla Chiesa e nella Chiesa. Anche se a volte può essere difficile, si lavora tanto, ci si impegna e non si vedono i risultati voluti, educare nella fede è bello! È forse la migliore eredità che noi possiamo dare: la fede! Educare nella fede, perché lei cresca. **Aiutare i bambini, i ragazzi, i giovani, gli adulti a conoscere e ad amare sempre di più il Signore è una delle avventure educative più belle, si costruisce la Chiesa! "Essere" catechisti! Non lavorare da catechisti: questo non serve! Io lavoro da catechista perché mi piace insegnare... Ma se tu non sei catechista, non serve!** Non sarai fecondo, non sarai feconda! Catechista è una vocazione: "essere catechista", questa è la vocazione, non lavorare da catechista. **Badate bene, non ho detto "fare" i catechisti, ma "esserlo", perché coinvolge la vita.** Si guida all'incontro con Gesù con le parole e con la vita, con la testimonianza. **Ricordatevi quello che Benedetto XVI ci ha detto: "La Chiesa non cresce per proselitismo. Cresce per attrazione". E quello che attrae è la testimonianza.** Essere catechista significa dare testimonianza della fede; essere coerente nella propria vita. E questo non è facile. Non è facile! Noi aiutiamo, noi guidiamo all'incontro con Gesù con le parole e con la vita, con la testimonianza. **A me piace ricordare quello che san**

Francesco di Assisi diceva ai suoi frati: "Predicate sempre il Vangelo e, se fosse necessario, anche con le parole". Le parole vengono... ma prima la testimonianza: che la gente veda nella nostra vita il Vangelo, possa leggere il Vangelo. Ed "essere" catechisti chiede amore, amore sempre più forte a Cristo, amore al suo popolo santo. E questo amore non si compra nei negozi, non si compra qui a Roma neppure. Questo amore viene da Cristo! È un regalo di Cristo! È un regalo di Cristo! E se viene da Cristo parte da Cristo e noi dobbiamo ripartire da Cristo, da questo amore che Lui ci dà. Che cosa significa questo ripartire da Cristo per un catechista, per voi, anche per me, perché anch'io sono catechista? Cosa significa?

Parlerò di tre cose: come facevano i vecchi gesuiti... uno, due e tre!

Prima di tutto, ripartire da Cristo significa avere familiarità con Lui, avere questa familiarità con Gesù: Gesù lo raccomanda con insistenza ai discepoli nell'Ultima Cena, quando si avvia a vivere il dono più alto di amore, il sacrificio della Croce. Gesù utilizza l'immagine della vite e dei tralci e dice: rimanete nel mio amore, rimanete attaccati a me, come il tralcio è attaccato alla vite. Se siamo uniti a Lui possiamo portare frutto, e questa è la familiarità con Cristo. Rimanere in Gesù! È un rimanere attaccati a Lui, dentro di Lui, con Lui, parlando con Lui: rimanere in Gesù.

La prima cosa, per un discepolo, è stare con il Maestro, ascoltarlo, imparare da Lui. E questo vale sem-

pre, è un cammino che dura tutta la vita. Ricordo, tante volte in diocesi, nell'altra diocesi che avevo prima, di aver visto alla fine dei corsi nel seminario catechistico, i catechisti che uscivano dicendo: "Ho il titolo di catechista!". Quello non serve, non hai niente, hai fatto una piccola stradina! Chi ti aiuterà? Questo vale sempre! Non è un titolo, è un atteggiamento: stare con Lui; e dura tutta la vita! È uno stare alla presenza del Signore, lasciarsi guardare da Lui. Io vi domando: Come state alla presenza del Signore? Quando vai dal Signore, guardi il Tabernacolo, che cosa fai? Senza parole... Ma io dico, dico, penso, medito, sento... Molto bene! Ma tu ti lasci guardare dal Signore? Lasciarci guardare dal Signore. Lui ci guarda e questa è una maniera di pregare. **Ti lasci guardare dal Signore? Ma come si fa? Guardi il Tabernacolo e ti lasci guardare... è semplice! È un po' noioso, mi addormento... Addormentati, addormentati! Lui ti guarderà lo stesso, Lui ti guarderà lo stesso. Ma sei sicuro che Lui ti guarda! E questo è molto più importante del titolo di catechista: è parte dell'essere catechista.** Questo scalda il cuore, tiene acceso il fuoco dell'amicizia col Signore, ti fa sentire che Lui veramente ti guarda, ti è vicino e ti vuole bene. In una delle uscite che ho fatto, qui a Roma, in una Messa, si è avvicinato un signore, relativamente giovane, e mi ha detto: "Padre, piacere di conoscerla, ma io non credo in niente! Non ho il dono della fede!". Capiva che era un dono. "Non ho il dono della fede! Che cosa mi dice lei?". "Non ti

scoraggiare. Lui ti vuole bene. Lasciati guardare da Lui! Niente di più". E questo lo dico a voi: lasciatevi guardare dal Signore! Capisco che per voi non è così semplice: specialmente per chi è sposato e ha figli, è difficile trovare un tempo lungo di calma. Ma, grazie a Dio, non è necessario fare tutti nello stesso modo; nella Chiesa c'è varietà di vocazioni e varietà di forme spirituali; l'importante è trovare il modo adatto per stare con il Signore; e questo si può, è possibile in ogni stato di vita. In questo momento ognuno può domandarsi: come vivo io questo "stare" con Gesù? Questa è una domanda che vi lascio: "Come vivo io questo stare con Gesù, questo rimanere in Gesù?". Ho dei momenti in cui rimango alla sua presenza, in silenzio, mi lascio guardare da Lui? Lascio che il suo fuoco riscaldi il mio cuore? Se nel nostro cuore non c'è il calore di Dio, del suo amore, della sua tenerezza, come possiamo noi, poveri peccatori, riscaldare il cuore degli altri? Pensate a questo!

Secondo: ripartire da Cristo significa imitarlo nel-

l'uscire da sé e andare incontro all'altro. Questa è un'esperienza bella, e un po' paradossale. Perché? Perché chi mette al centro della propria vita Cristo, si decentra! Più ti unisci a Gesù e Lui diventa il centro della tua vita, più Lui ti fa uscire da te stesso, ti decentra e ti apre agli altri. Questo è il vero dinamismo dell'amore, questo è il movimento di Dio stesso! Dio è il centro, ma è sempre dono di sé, relazione, vita che si comunica... Così diventiamo anche noi se rimaniamo uniti a Cristo, Lui ci

fa entrare in questo dinamismo dell'amore. Dove c'è vera vita in Cristo, c'è apertura all'altro, c'è uscita da sé per andare incontro all'altro nel nome di Cristo. **E questo è il lavoro del catechista: uscire continuamente da sé per amore, per testimoniare Gesù e parlare di Gesù, predicare Gesù.** Questo è importante perché lo fa il Signore: è proprio il Signore che ci spinge a uscire.

Il cuore del catechista vive sempre questo movimento di "sistole - diastole": unione con Gesù - incontro con l'altro. Sono le due cose: io mi unisco a Gesù ed esco all'incontro con gli altri. Se manca uno di questi due movimenti non batte più, non può vivere. Riceve in dono il kerigma, e a sua volta lo offre in dono. Questa parolina: dono. **Il catechista è cosciente che ha ricevuto un dono, il dono della fede e lo dà in dono agli altri.** E questo è bello. E non se ne prende per sé la percentuale! Tutto quello che riceve lo dà! Questo non è un affare! Non è un affare! È puro dono: dono ricevuto e dono trasmesso. E il catechista è lì, in questo incrocio di doni. È così nella natura stessa del kerigma: è un dono che genera missione, che



spinge sempre oltre se stessi. San Paolo diceva: «L'amore di Cristo ci spinge», ma quel "ci spinge" si può tradurre anche "ci possiede". È così: l'amore ti attira e ti invia, ti prende e ti dona agli altri. In questa tensione si muove il cuore del cristiano, in particolare il cuore del catechista. Chiediamoci tutti: è così che batte il mio cuore di catechista: unione con Gesù e incontro con l'altro? Con questo movimento di "sistole e diastole"? Si alimenta nel rapporto con Lui, ma per portarlo agli altri e non per ritenerlo? Vi dico una cosa: non capisco come un catechista possa rimanere fermo, senza questo movimento. Non capisco!

Il terzo elemento sta sempre in questa linea: ripartire da Cristo significa non aver paura di andare con Lui nelle periferie. Qui mi viene in mente la storia di Giona, una figura davvero interessante, specialmente nei nostri tempi di cambiamenti e di incertezza. Giona è un uomo pio, con una vita tranquilla e ordinata; questo lo porta ad avere i suoi schemi ben chiari e a giudicare tutto e tutti con questi schemi, in modo rigido. Ha tutto chiaro, la verità è questa. È rigido! Perciò quando il Signore lo chiama e gli dice di andare a predicare a Ninive, la grande città pagana, Giona non se la sente. Andare là! Ma io ho tutta la verità qui!. Non se la sente...Ninive è al di fuori dei suoi schemi, è alla periferia del suo mondo. E allora scappa, se ne va in Spagna, fugge via, si imbarca su una nave che va da quelle parti. Andate a rileggere il Libro di Giona! È breve, ma è una parabola molto istruttiva, specialmente per noi che siamo nella Chiesa.

Che cosa ci insegna? Ci insegna a **non aver paura di uscire dai nostri schemi per seguire Dio, perché Dio va sempre oltre. Ma sapete una cosa? Dio non ha paura! Sapevate questo voi? Non ha paura! È sempre oltre i nostri schemi! Dio non ha paura delle periferie. Ma se voi andate alle**

periferie, lo troverete lì. Dio è sempre fedele, è creativo. Ma, per favore, non si capisce un catechista che non sia creativo. E la creatività è come la colonna dell'essere catechista. Dio è creativo, non è chiuso, e per questo non è mai rigido. Dio non è rigido! Ci accoglie, ci viene incontro, ci comprende. Per essere fedeli, per essere creativi, bisogna saper cambiare. Saper cambiare. E perché devo cambiare? È per adeguarmi alle circostanze nelle quali devo annunziare il Vangelo. **Per rimanere con Dio bisogna saper uscire, non aver paura di uscire. Se un catechista si lascia prendere dalla paura, è un codardo; se un catechista se ne sta tranquillo, finisce per essere una statua da museo:** e ne abbiamo tanti! Ne abbiamo tanti! Per favore, niente statue da museo! Se un catechista è rigido diventa incartapecorito e sterile. Vi domando: qualcuno di voi vuole essere codardo, statua da museo o sterile? Qualcuno ha questa voglia? No? Sicuro? Va bene! Quello che dirò adesso l'ho detto tante volte, ma mi viene dal cuore di dirlo. **Quando noi cristiani siamo chiusi nel nostro gruppo, nel nostro movimento, nella nostra parrocchia, nel nostro ambiente, rimaniamo chiusi e ci succede quello che accade a tutto quello che è chiuso; quando una stanza è chiusa incomincia l'odore dell'umidità. E se una persona è chiusa in quella stanza, si ammala!** Quando un cristiano è chiuso nel suo gruppo, nella sua parrocchia, nel suo movimento, si ammala. Se un cristiano esce per le strade, nelle periferie, può succedergli quello che succede a qualche persona che va per la strada: un incidente. Tante volte abbiamo visto incidenti stradali. **Ma io vi dico: preferisco mille volte una Chiesa incidentata, e non una Chiesa ammala!** Una Chiesa, un catechista che abbia il coraggio di correre il rischio per uscire, e non un catechista che studi, sappia tutto, ma chiuso sempre: questo è ammalato. E alle volte è ammalato dalla testa....

Ma attenzione! Gesù non dice: andate, arrangiatevi. No, non dice quello! Gesù dice: Andate, io sono con voi! Questa è la nostra bellezza e la nostra forza: se noi andiamo, se noi usciamo a portare il suo Vangelo con amore, con vero spirito apostolico, con parresia, Lui cammina con noi, ci precede, – lo dico in spagnolo – ci "primerea". Il Signore sempre ci "primerea"! Ormai avete imparato il senso di questa parola. E questo lo dice la Bibbia, non lo dico io. **Il Signore dice nella Bibbia: Io sono come il fior del mandorlo. Perché? Perché è il primo fiore che fiorisce nella primavera. Lui è sempre "primero"! Lui è primo! Questo è fondamentale per noi: Dio sempre ci precede! Quando noi pensiamo di andare lontano, in una estrema periferia, e forse abbiamo un po' di timore, in realtà Lui è già là: Gesù ci aspetta nel cuore di quel fratello, nella sua carne ferita, nella sua vita oppressa, nella sua anima senza fede.** Ma voi sapete una delle periferie che mi fa così tanto male che sento dolore - lo avevo visto nella diocesi che avevo prima? È quella dei bambini che non sanno farsi il Segno della Croce. A Buenos Aires ci sono tanti bambini che non sanno farsi il Segno della Croce. Questa è una periferia! Bisogna andare là! E Gesù è là, ti aspetta, per aiutare quel bambino a farsi il Segno della Croce. Lui sempre ci precede.

Cari catechisti, sono finiti i tre punti. Sempre ripartire da Cristo! Vi dico grazie per quello che fate, ma soprattutto perché ci siete nella Chiesa, nel Popolo di Dio in cammino, perché camminate con il Popolo di Dio. Rimaniamo con Cristo - **rimanere in Cristo - cerchiamo di essere sempre più una cosa sola con Lui; seguiamolo, imitiamolo nel suo movimento d'amore, nel suo andare incontro all'uomo; e usciamo, apriamo le porte, abbiamo l'audacia di tracciare strade nuove per l'annuncio del Vangelo.**

Un Natale di speranza per l'Umanità

Dopo il solstizio d'inverno i Romani festeggiavano la *Festa delle luci*, poiché in quel periodo cominciavano ad aumentare le ore di luce durante le giornate, annunciando così un lento ma inequivocabile progredire verso la fioritura primaverile. Queste sono le radici pagane di quella che per noi cristiani è la ricorrenza del più grande evento occorso all'umanità: la nascita di Gesù. Con l'avvento del cristianesimo alla festa delle luci si è sovrapposta la celebrazione dell'incarnazione del Cristo, la Luce.

Questa premessa storica mette subito in evidenza la correlazione tra la rinascita della Terra, la quale, come abbiamo visto, comincia a prendere le distanze dal gelo e dal buio, e la rinascita dello Spirito, rappresentata dall'incarnazione di Gesù Cristo. Bellissima questa comparazione, a pensarci bene. Il problema è che non sempre ci si pensa; si dà per scontato che il Natale è – giustamente! – la festa che ci ricorda la nascita di Gesù, ma quasi mai ci si sofferma a pensare al perché sia stata scelta questa data per ricordarci la venuta del Salvatore. Gesù è venuto nel mondo a portarci la Luce dello spirito, per salvarci dalle tenebre della lontananza da Dio. Ecco perché, visto in quest'ottica, è bellissimo il paragone tra la festa delle luci ed il nostro Natale. Non c'è nessuna contraddizione, come invece vorrebbero ravvisare i detrattori del Natale, i quali obiettano che, in realtà, questa non sarebbe altro che una rivisitazione di una festa pagana; queste dissertazioni sulle celebrazioni natalizie sono un insulto alla nostra intelligenza, in quanto tutti i cristiani sanno benissimo che Gesù non era "del Capricorno", o perlomeno sanno di non poterlo sapere...

Cosa rappresenta, dunque, il Natale nella vita di ognuno di noi? Un albero più o meno grande da adornare con

ghirlande e palline colorate? Dei regali da comperare, in fretta – perché sotto le feste si va sempre di fretta! – per non venir meno al dovere di donare qualcosa a qualcuno? Il presepe da allestire, cercando di metterci sempre qualche elemento di novità che possa colpire i nostri ospiti? Oppure rappresenta un grosso e annoso problema: cosa preparare per il cenone? E, soprattutto, devono proprio venire tutti... o quest'anno si potrebbe finalmente fare a meno di invitare chi non ci piace?? Si accetta quell'invito o si può declinare, con qualche scusa più o meno plausibile, altrimenti ci sono gli altri parenti che si offendono se non andiamo da loro....? Per molti il Natale viene associato a tutto questo. La tradizione, soprattutto nei più anziani, "impone" una serie di formalità, a cominciare dall'organizzazione di pranzi e/o cene per tavolate di familiari, perché così bisogna passare *il Natale con i tuoi* (ma tanto nemmeno la Pasqua la puoi passare con chi vuoi). E, in una certa misura, è anche piacevole fare dei regali e poi riceverne (salvo poi pensare che è quasi tutto inutile). È bellissimo festeggiare il Natale, perché ci riporta alla memoria il ricordo dei Natali della nostra infanzia, quando trovare dei doni sotto l'albero sembrava veramente un riconoscimento per essere stati buoni durante tutto l'anno, e poi si rimaneva incantati davanti agli addobbi, alle luci, ai festoni colorati... quell'atmosfera magica ha lasciato un segno in ognuno di noi, una nostalgia antica, di nonni, di cuginetti e di vacanze da scuola, di tombolate e di canzoncine, di tanti auguri da parte di persone che sembravano tutte buone e sorridenti, di profumo di castagne e di legna bruciata... anche per questo



risveglio emotivo ci sentiamo ammaliati dal Natale.

Ma non dimentichiamo che si celebra la venuta di Gesù. Lui è sempre tra noi, e questo è il periodo dell'anno in cui dovremmo prepararci a riaccoglierlo nelle nostre vite, come se ogni Natale fosse un nuovo inizio. Perché è un nuovo inizio: come la luce ricomincia ad avanzare sulla notte, così la Luce di Dio deve farsi strada nelle nostre esistenze, per tirarle fuori dall'ombra dei nostri piccoli o grandi egoismi, dei nostri falsi problemi (è vero, non ci facciamo mai bastare i problemi reali), della nostra corsa verso non sappiamo nemmeno noi cosa. Ecco, il miglior augurio che possiamo fare a noi stessi ed a chi amiamo è questo: far rinascere in noi la Speranza, affinché possiamo confidare nella realizzazione di noi stessi affidandoci alla Sua guida, senza perdere mai di vista quella Luce che da più di duemila anni ci è stata donata per illuminare le nostre vite e per rammentarci che non siamo soli.

L'immagine della famiglia nella fiction:

Come viene raccontata la famiglia nelle fiction che hanno riscosso più successo di pubblico? Il panorama è abbastanza sconcertante se si pensa che, in questo esordio autunnale della programmazione televisiva, la famiglia naturale, in particolare la coppia monogama, appare come una sorta di prigione culturale dalla quale non riusciamo a liberarci. Fiction ben fatte, con cast notevoli come **“La grande famiglia 2”** (nella foto, il cast al completo, N.d.R.) che vanta la presenza di Stefania Sandrelli, Stefania Rocca, Alessandro Gassman, ma anche fiction più leggere come **“Provaci ancora prof. 5”** con Veronica Pivetti ed Enzo De Caro in modo diverso ci confermano questa tesi. Non è esente da questa linea la tanto amata striscia serale di Rai 2, **“Una Mamma imperfetta”** che ritrae situazioni divertenti, reali che si vivono in famiglia, ma che in fondo non racconta le piccole e quotidiane gioie della vita familiare che danno senso ai problemi, alla fatica e anche a qualche frustrazione.

Perché impelagarsi in una struttura così opprimente (Una grande famiglia2), o in un rapporto monogamo, noioso che dà adito a fantasie e doppiezze affettive represses? (Provaci ancora prof. 5). Perché imbarcarsi a fare la madre imperfetta quando i single sembrano molto più realizzati e meno problematici? La famiglia, sembrano dirci le fiction, è solo frutto di un condizionamento culturale nella quale tutti finiamo per approdare perché ci hanno educato che questa struttura di convivenza è la più rassicuran-



te, non perché renda veramente felici.

Non che le famiglie siano tutte uguali, lo stesso Tolstoj inizia il racconto di Anna Karenina con una frase in proposito: **“Tutte le famiglie felici si somigliano; ogni famiglia infelice è invece disgraziata a modo suo”**. Vero, ma questo non esclude che le famiglie felici non abbiamo diritto a essere raccontate o inserite nei contesti della drammaturgia. La felicità, inoltre, in nessun ambito esistenziale è gratuita, richiede sforzo, dedizione, sacrificio, perdono e via dicendo. Tutti elementi che possono dare moltissimi spunti al racconto televisivo. Ma se questo non viene considerato, la ragione è che o si vuole volontariamente demolire la struttura della famiglia naturale per aprire le porte a famiglie di tipo alternative, omosessuali, allargate etc... o gli autori degli sceneggiati sono loro stessi culturalmente convinti che la famiglia **“tradizionale”** (uso questo termine con un po' di riluttanza) non sia che fonte di conflitti, noia e routine, responsabilità eccessive, e, nella peggiore delle ipotesi, causa di profonda infelicità umana e psicologica.

E' interessante, a mio avviso, ritornare sulla brevissima striscia serale ideata e diretta dal geniale Ivan Cotroneo, **“La Mamma imperfetta”** (nella foto una scena, N.d.R.), un prodotto che riscuote moltissima simpatia. L'autore, uno dei più raffinati che esistono attualmente sulla piazza, (ha firmato anche la serie **“Tutti Pazzi per amore”**) è tra quelli che con più abilità riesce a contrabbandare la sua idea di famiglia come prigione culturale. La breve striscia, dopo esserci sorbiti un Tg sicuramente pesante dove oltre a tragedie mondiali, ci fa sentire sempre più insicuri in una realtà di crisi a rischio default, ecco che ci strappa una risata. Ma fate attenzione: non è una risata che esprime gioia, superamento della tragedia, della monotonia della vita quotidiana, no, ma un sarcasmo profondo che si abbatte contro quella che è la vita coniugale e familiare. Guardate le case, quella di Chiara in particolare: mai visto tanto buio, tanto squallore nel mobilio, nelle tappezzerie, nei colori, nella cucina, luogo deputato della famiglia che si riunisce a tavola, e non è una questio-

prigione culturale, desiderio di evasione

ne di budget modesto che possono permettersi due impiegati. Non si lascia spazio alla felicità che anima le famiglie normali e non patologiche s'intende, che inevitabilmente si alterna agli affanni, alle fatiche, ma che fa ripetere almeno al 50 per cento della popolazione che "vale la pena", perché nessun luogo come la nostra casa ci aiuta a sopportare il peso della vita stessa. Non ci sembra veritiero né onesto raccontare la vita familiare solo a favore dell'altro 50 per cento. Allora, perché diverte tanto questo appuntamento serale? Perché le tematiche che l'autore affronta sono vere, e anche ben descritte, ma è il contesto che è falsato o almeno di parte.

Ascoltando le quattro amiche che si confidano viene da chiedere loro: scusate, ma chi ve lo fa fare? Ridiamo da casa, senza accorgerci che l'autore vuole demolire l'idea che sposarsi, avere dei figli possa rendere felici. Ci sono sit com- americane come "Tutto in famiglia", "La vita secondo Jim" per non parlare degli storici "Robinson" e altre ancora, che raccontano la famiglia in modo più genuino. Perché nelle famiglie sane, si ride, ci si conforta, si condividono i problemi, si impara l'amore gratuito: non sono favole, è la pura verità.

La famiglia come prigione culturale è legata a quelle fiction di maggiore aderenza alla realtà che si concentrano sulle situazioni patologiche,

se una famiglia non funziona bene diviene un'arma letale contro i suoi componenti, non siamo così ingenui da non capirlo, da non vederlo. Quando non si hanno così alte pretese di affermare che la famiglia è una istituzione superata allora si naviga nel melò, nella soap, meglio ancora in un genere che appare di recente fattura che è un misto tra la soap, il giallo, il thriller, vedi "Le tre rose di Eva",



"Paura di amare", "Rossella". A questo punto il registro cambia, l'evasione è la parola d'ordine. Quello che succede dopo il matrimonio con tanto di abito bianco e liturgia in chiesa, non interessa. Ci si concentra sugli ostacoli rocamboleschi che la coppia incontra per coronare il proprio amore: vendette, gelosie, congiure, interessi economici, omicidi, fuffanterie di ogni genere: chi più ne ha più ne metta. Il risultato è una rappresentazione della realtà affettiva tra uomo e donna fortemente alterata, legata solo a una passione inspiegabile, irrazionale che si pone al di sopra del

bene e del male. Nella realtà non accadono tutte quelle disgrazie, ma questo non importa perché si spinge il pubblico a fare il tifo per la coppia ostacolata, non a interrogarsi su cosa sia l'amore.

Avendo lavorato tanti anni per la televisione, a contatto con gli autori e i produttori, spesso ho sentito dire che la colpa è del pubblico da casa, della famosa "casalinga di Voghera" (espressione per indicare lo spettatore medio) che sembra condizionare le scelte degli editori televisivi. Mi permetto di dissentire perché tale teoria, per giunta offensiva nei confronti dei comuni telespettatori, non spiegherebbe il grande successo riscosso in questa stagione autunnale dalla miniserie "Adriano Olivetti, la forza di un sogno", un

prodotto di alto livello storico e culturale. E di conferme del genere ne potremmo elencare all'infinito, come l'enorme successo riscosso da ben dieci stagioni di serie come "Don Matteo" con Terence Hill e Nino Frassica. Per quanto riguarda la rappresentazione della famiglia, tema centrale di questo articolo, nessuno nega la libertà di esprimere a chiunque le proprie convinzioni a riguardo, ma, di grazia, non si censuri ciò che la famiglia naturale rappresenta per almeno la metà della popolazione italiana, un luogo di autentica realizzazione della persona umana.

Sapori Divini

La ciambella dei Re Magi

Il “roscón de reyes magos” (“ciambella dei Re Magi”) è l’equivalente spagnolo della “Galette des Rois” francese. Un dolce tipico dell’Epifania, nel cui impasto è nascosta una fava. Colui che la troverà sarà fortunato per tutto l’anno. In questo caso, la fava è interpretata come un simbolo solare, portatrice di vita e di prosperità. In Spagna, i Re Magi sostituiscono la Befana nel portare i doni ai bambini il 6 gennaio.

Ingredienti

(per un Roscón di dimensioni medie):

2 uova
60 gr burro
60 gr olio d’oliva
4 cucchiaini belli pieni di zucchero
scorza di un limone e di un arancio grattugiate
600 gr farina
1 cucchiaino di acqua di fiori d’arancio, molto tipica anche della pasticceria meridionale italiana
1 bicchiere di latte
30 g di lievito di birra

Per decorare:

3 cucchiaini di granella di zucchero
2 cucchiaini di sciroppo di zucchero
ciliegie candite

Procedimento:

Sbattere le uova con lo zucchero, il burro, la scorza grattugiata del limone e dell’arancio, l’acqua di fiori d’arancio e il latte, dove prima si sarà diluito il lievito (se si tratta di quello fresco, altrimenti quello in polvere va mescolato con la farina). Infine, aggiungere la farina finché non avremo ottenuto un impasto solido, compatto e liscio. Far riposare l’impasto, coperto, vicino a una fonte di calore (un termosifone, ad esempio), per minimo 3 o 4 ore. L’impasto deve lievitare e raggiungere il doppio del suo volume di partenza. A questo punto, si rimpasta finché non sarà tornato al suo volume iniziale e si inserisce il fagiolo.

Si dispone il roscón a forma di corona in una teglia da forno, dove dovrà riposare altre due ore per farlo lievitare nuovamente. A quel punto spennellare un uovo sul roscón e ricoprire di canditi, zucchero (non a velo, ma a granelli) e mandorle crude affettate. Cuocere in forno a temperatura media finché non sarà dorato. Servire freddo.

Alcune variazioni: tagliato a metà e riempito di panna dolce montata (fatta a casa, mi raccomando!), oppure di marmellata o persino di crema di panna e cioccolato. Queste variazioni sono deliziose ma soprattutto sono perfette per rendere più succulento un dolce che di per sé è asciutto.

I Re Magi nei Vangeli

Il 6 gennaio la Chiesa ricorda l’incontro dei Re Magi con Gesù bambino e la loro conversione alla nuova dottrina. La festa si celebrava a Roma già fin dal II sec. e la parola epifania, che in greco significa “visibile” secondo la lettura volgare si è via via trasformata in “Pifania, Befania” e finalmente Befana. In oriente viene chiamata con il vocabolo più appropriato “Teofania”, manifestazione della divinità del Signore.

“Allora Erode, chiamati segretamente i Magi, si fece dire con esattezza da loro il tempo in cui era apparsa la stella e li inviò a Betlemme esortandoli: “Andate e informatevi accuratamente del bambino e, quando l’avrete trovato, fatemelo sapere, perché anch’io venga ad adorarlo”.

“Udite le parole del re, essi partirono. Ed ecco la stella, che avevano visto nel suo sorgere, li precedeva, finché giunse e si fermò sopra il luogo dove si trovava il bambino. Al vedere la stella, essi provarono una grandissima gioia. Entrati nella casa, videro il bambino con Maria sua madre, e prostratisi lo adorarono. Poi aprirono i loro scrigni e gli offrirono in dono oro, incenso e mirra. Avvertiti poi in sogno di non tornare da Erode, per un’altra strada



fecero ritorno al loro paese” (Mt., 2, 1-12). Oltre ai Vangeli ‘canonici’ (riconosciuti dalla Chiesa come ispirati), ne parlano anche i vangeli apocrifi. Il Protovangelo di Giacomo, probabilmente anteriore al IV secolo, (cap. 21-23); il Libro dell’infanzia del Salvatore, circa IX secolo, (cap. 89-91); il Vangelo dello Pseudo Matteo, verso il VI secolo, (cap. 16-17); il Vangelo Arabo dell’infanzia del Salvatore, circa la metà del VI secolo, (cap. 7-9); il Vangelo Armeno dell’Infanzia, fine VI secolo, (cap. V, 10) che ci riferisce anche i nomi, accettati poi normalmente nella tradizione. Riporto solo la citazione di quest’ultimo: “Un angelo del Signore si affrettò di andare al paese dei persiani per prevenire i re magi ed ordinare loro di andare ad adorare il bambino appena nato. Costoro, dopo aver camminato per nove mesi avendo per guida la stella, giunsero alla meta proprio nel momento in cui Maria era appena diventata madre. E’ da sapere che in quel momento il regno persiano dominava sopra tutti i re dell’Oriente per il suo potere e le sue vittorie. I re magi erano tre fratelli: **Melchiorre**, che regnava sui persiani, poi **Baldassare** che regnava sugli indiani, ed il terzo **Gaspere** che dominava sul paese degli arabi”.

È anche interessante che il “Libro della Caverna dei Tesori”, scritto nel V secolo d.C., ma riferentesi ad un testo siriano più antico, descrive i Magi come Caldei, re e figli di re, in numero di tre.

Un nuovo inizio



Dopo un'estate di riposo e di tanti e svariati divertimenti, si è aperta per me una nuova ed entusiasmante avventura: l'università. Da Padova, mio borgo natio, sono partito per Milano per studiare alla Bocconi. Mi sono trasferito a Milano gli ultimi giorni di agosto, la Bocconi inizia sempre molto presto e avevo bisogno di qualche giorno per orientarmi. Tramite Facebook avevo già stretto qualche conoscenza con altre matricole per cui in quei giorni ho avuto l'opportunità di fare amicizia. Molti ragazzi, qualche anno più grandi, infatti organizzano per quelle prime settimane parecchi aperitivi e serate varie per dare l'opportunità a tutti di non arrivare troppo soli il primo giorno. Fin dalla prima lezione ho capito che, se consideravo fino ad allora l'università come un punto d'arrivo dopo cinque anni di Liceo classico, il primo giorno mi ha fatto subito cambiare idea: sarà stato l'ambiente nuovo, saranno state le 125 facce nuove dei miei compagni di corso, sarà stato il primo impatto con i professori, ma subito mi sono detto: "Matteo, questo è solo l'inizio!". L'aspetto più interessante tuttavia è che, dopo aver condiviso le mie preoccupazioni con i miei nuovi amici, ho scoperto che non ero l'unico, bensì solo uno dei tanti. Ed è proprio nei momenti di incertezza e in cui si è spaesati che nascono le amicizie: ho trovato un gruppo di 7 persone con cui mi trovo molto bene e devo dire che il fatto di incontrare persone simpatiche e disponibili ha reso il passaggio superiori-università meno difficoltoso: studiamo insieme, pranziamo in gruppo tre volte a settimana, ci divertiamo insieme e, ovviamente, andiamo a guardare le partite del Milan insieme (non posso nascondere la mia fede calcistica); ma non siamo un gruppo autoreferenziale: da settembre fino ad ora, credo di aver conosciuto centinaia di ragazze e ragazzi da tutta Italia, il che non solo mi ha permesso di venire in contatto con altre realtà, ma mi ha fatto davvero capire che la mia realtà non era l'unica, ma solamente una delle tante.

Preghiera dello studente universitario

O Dio, luce radiosa e sorgente della Sapienza:
accogli la preghiera che oggi innalzo a Te.

Ascoltami, Dio fedele.

Ho bisogno di luce, Signore,
per vedere e discernere,
per conoscere e riconoscerti,
per orientare il mio studio alla ricerca della Verità
e desiderarla sempre più.

Sii Tu la luce che risplende nella mia vita
e dissipa ogni genere di tenebra.

Ho bisogno di forza, Signore, per vincere la pigrizia e rinvigorire la volontà,
per resistere alle tentazioni e aprirmi agli altri,
per disincantarmi dall'errore
e stare in compagnia dei tuoi amici.

Sii Tu la forza che mi attira
e spegne in me ogni resistenza.

Ho bisogno d'amore, Signore,
per crescere e tendere alla perfezione,
per vivere nella trasparenza e servirti nei fratelli,
per sperimentare la tua misericordia
e godere la vera pace.

Sii Tu la sapienza che mi fa crescere
e mi dà il gusto della tua Parola.

O Dio, rendimi docile alla verità
e perseverante nel ricercarla.

Fammi libero per Te
di quella libertà che solo tu insegni.

Donami il tuo Santo Spirito
perché possa essere figlio tuo in pienezza
e discepolo del Figlio Tuo, Gesù, mio unico maestro.



*“Oggi nella città di Davide, è nato
per voi un Salvatore che è Cristo Signore”
(Lc. 2,11)*



Ramin Bahrami: una conversione grazie a Bach

Il Signore si serve dei più sorprendenti strumenti per entrare nel cuore delle persone. Tanti, nel corso dei secoli, si sono convertiti dopo aver ascoltato un sacerdote, o la testimonianza di un credente, o conosciuto la vita di un Santo. Ma forse non era mai capitato che qualcuno si convertisse grazie a Johann Sebastian Bach, sì proprio il grande compositore, organista, clavicembalista e maestro di coro tedesco del periodo barocco, considerato uno dei più grandi geni nella storia della musica.

È successo però a Ramin Bahrami, pianista iraniano conosciuto in tutto il mondo, che, oggi, da battezzato, si fa chiamare Sebastiano, proprio in onore del Maestro.

Ramin è nato a Tehran nel 1976 da famiglia benestante. Con l'avvento del regime degli Ayatollah a seguito della rivoluzione iraniana, il padre Paviz, ingegnere dello Scià, fu incarcerato, con l'accusa di essere oppositore del nuovo regime (morì poi in carcere nel 1991). Ramin fu costretto a emigrare in Europa quando aveva 11 anni. L'intenzione era quella di recarsi in Germania (oggi vive a Stoccarda), patria originale della nonna paterna, ma il primo paese che lo accolse fu l'Italia, grazie ad una borsa di studio donatagli dall'Italimpianti in seguito all'intervento dell'ambasciata italiana a Teheran. Dopo gli studi e il diploma al Conservatorio "G. Verdi" di Milano, il suo portentoso talento l'ha portato a suonare in tutto il mondo, Cina compresa.

Qualche tempo fa, ha raccontato a proposito della sua conversione, era caduto in una profonda depressione e stava pensando di abbandonare le scene, quando un giorno è arrivata "la chiamata" entrando in una chiesa di Venezia.

«Un percorso iniziato anni fa – ha dichiarato il pianista iraniano al quoti-



diano Avvenire – perché, anche se per **“ragioni di stato” ero musulmano**, mi sono sempre sentito vicino al cristianesimo e ai suoi valori: la mia famiglia, con un padre di origine tedesca, era aperta a tutte le tradizioni tanto che da piccolo a Teheran festeggiavo il Natale». Un ruolo fondamentale in questa storia di conversione, l'ha avuto la musica di Bach. «Come spiegare una perfezione così alta se non con un'esperienza più grande, come se ogni nota fosse dettata da Dio?», si chiede lo stesso Bahrami.

«Cristo l'ho sempre sentito presente nella mia vita. Una presenza che ho avvertito ancora più forte quel giorno. Da allora ho seguito quella voce e ho capito che non potevo più rimandare la mia risposta a questa chiamata. A giugno sono stato battezzato a Vallelonga, vicino a Pizzo Calabro, paese natale dei miei suoceri. Qui sono stato accolto dalla comunità che mi ha abbracciato come un fratello e mi ha fatto sentire la gioia di essere cristiano. E il 20 luglio mi sono sposato con rito religioso a Roma: una festa con tanti amici», ha dichiarato ancora il pianista iraniano.

A proposito di Bach, ha aggiunto: **«Per me Bach è la voce di Dio**, la voce di qualcosa di soprannaturale.

È il compositore più perfetto, più profondo: in lui ho sempre trovato una fonte di energia indistruttibile che si rinnova ascolto dopo ascolto. Ogni nota di Bach è ispirata da Dio e per questo è profondamente umana: nelle sue pagine si trovano tutte le voci, tutte le culture del mondo e la sua musica travalica ogni epoca suonando ancora come modernissima».

Il pensiero di Ramin va poi al suo Paese natio, sempre travagliato dalla guerra.

«Non ci sarà pace finché non ci saranno cambiamenti radicali, finché Oriente e Occidente non impareranno ad abbracciarsi, finché si metteranno in prigione donne e bambini, scrittori e registi che chiedono solo di essere liberi e di potersi esprimere, finché non ci sarà una giustizia sociale.

Spero che l'Iran torni a essere la nazione illuminata, aperta al bello e alla speranza, di qualche secolo fa, un paese aperto al contrappunto, al dialogo tra voci diverse»



È l'ultima produzione, in ordine di tempo, a firma di Mons. Andrea Gemma, con cui l'autore ha voluto trattare della sua lotta contro Satana, svolta normalmente attraverso il suo ministero di esorcista sin dal 1992, quando era Vescovo di Isernia e Venafro. Il volume, che è il terzo che viene dedicato all'argomento, segue: "Io, vescovo esorcista", ed. Mondadori, 1992 e "Confidenze di un esorcista", ed. Villadiseriane, 2009, (entrambi di prossima riedizione) è una raccolta di testimonianze, scelte tra le innumerevoli a disposizione, che tanti fedeli hanno

voluto indirizzargli per gratitudine o come richiesta di aiuto.

Scrivono mons. Gemma nella premessa al volume: «È successo così che mi ritrovassi in mano una copiosa quantità di testimonianze scritte da questi fratelli presi di mira dal demonio e dai suoi emissari. Che farne? La risposta a questo interrogativo è nelle pagine seguenti.

Mi sono detto, infatti: perché non mettere a disposizione, e degli esorcisti e degli stessi disturbati dal Maligno, un materiale che ad ogni modo documenta la perfidia di lui e la sofferenza delle sue vittime? Ecco spiegata la ragione di questo terzo volume che io dedico alla scabrosa problematica a cui molti guardano con schizzinosa diffidenza, con deprecabile supponenza e con una malcelata, più apparente che reale, incredulità, sacerdoti come si credono della dea

ragione.

Eppure a questi "Catoni improvvisati", i quali non sanno quanta sofferenza procurino a chi è gravato da sofferenze, fisiche e morali, a cui l'azione malefica del serpente antico le sottopone, noi ripetiamo l'adagio "contrafacta non valent argumenta".

A qualcuno di costoro, tra i più accesi e diffidenti promotori del dubbio, mi sono permesso di dire: "vieni e vedi!". ».

Il volume, che raccoglie 34 testimonianze, debitamente corredate da risposte formulate dall'autore, è dedicato al Santo Padre Francesco con l'auspicio che vi sia un intervento del magistero sulla questione.

Andrea Gemma – "I Trofei del Satana" – Edizioni Avvertenze Generali – 2013 – € 12,00

Il "mio" Giovanni Paolo II

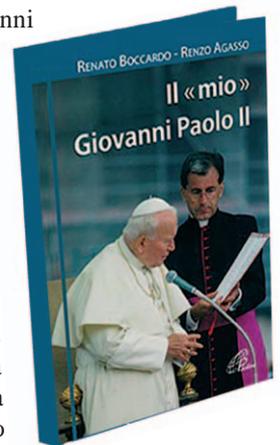
In attesa della canonizzazione (27 aprile 2014), un ritratto inedito di Giovanni Paolo II attraverso i ricordi di mons. Boccardo, a lungo collaboratore di papa Wojtyła, raccolti dal giornalista e scrittore Renzo Agasso. Monsignor Renato Boccardo, oggi arcivescovo di Spoleto-Norcia, è stato a lungo collaboratore di Giovanni Paolo II (dal 1992 fino alla morte del Pontefice nel 2005). Tra le altre cose, fu organizzatore delle *Giornate per la Gioventù* promosse dal Papa e degli ultimi viaggi di Wojtyła all'estero. Un patrimonio di esperienze, attraverso le quali si può delineare la figura di questo Papa nei suoi aspetti più inediti, ma sempre ricchi di una grande fede e di una grande uma-

nità. Questi aspetti sono stati raccolti dalla penna dello scrittore Renzo Agasso nel nuovo libro "Il mio Giovanni Paolo II" i cui capitoli sono stati intitolati con le parole-chiave della figura e del pontificato di Wojtyła (*Roccia, Operaio, Preghiera, Speranza, Polonia, Umanità, Fragilità, GMG, Santo...*). È estremamente interessante ripercorrere l'iter del pontificato di Giovanni Paolo II attraverso il suo variegato ministero petrino, che guardava con intensa partecipazione anche alle vicissitudini storiche e politiche dell'Europa di quegli anni.

Un'Europa che deve tanto alla presenza di questo Pontefice in un momento cruciale della sua storia. Scrive Agasso nella prefazione: "Forse mai come ai

tempi di Giovanni

Paolo II è apparsa vera e realizzata quella parola di Gesù che chiede di andare in tutto il mondo a predicare il Vangelo. Forse nessun messaggero della Buona Notizia ha preso così alla lettera il mandato del suo Signore da visitare praticamente tutti i popoli e i Paesi della terra. E tutti quelli che hanno visto ne sono testimoni".



Renato Boccardo, *Il "mio" Giovanni Paolo II* - Collana *I radar* n. 34 - € 13,00



*"Gloria a Dio nel più alto dei cieli
e sulla terra pace agli uomini, che egli ama"*

(Lc 2,14)



ITALIA

25° e 50° anniversario di Professione religiosa

Il 29 settembre nella Chiesa parrocchiale di S. Caterina Da Siena è stato celebrato il 25° di professione religiosa di: Sr. Crestituta Millan, Sr. Segundina Cantong, Sr. Madelyn Sinfuego, Sr. Delna De La Rosa e Sr. Dianelyn Malacad e il 50° di Sr. Beatrice Sandri.

La celebrazione Eucaristica è stata preceduta da Sua Ecc. za Mons. Celso Morga Iruzubieta, Segretario per la Congregazione per il Clero.

Vi è stata una buona partecipazione di amici, conoscenti, parrocchiani, volontari e di alcuni parenti. La festa si è conclusa con un'agape fraterna nei locali della casa.

Un sincero augurio e un grazie alle sorelle per la loro perseveranza alla vocazione per questi 25 e 50 anni.



Nuovo complesso parrocchiale

La Parrocchia S. Caterina, dopo ben 43 anni di attesa, ha inaugurato un nuovo complesso Parrocchiale in Via Popolonia, 44. In preparazione di questo evento il 15 novembre sono stati celebrati i Vespri presieduti da Mons. Giuseppe Marciante (vescovo del settore est di Roma) e il 16 novembre alle ore 16.00 il Card. Vicario Agostino Vallini ha presieduto la solenne concelebrazione per la consacrazione della nuova Chiesa.

«Portate a questo altare tutto ciò che pesa - ha detto il porporato rivolgendosi ai fedeli - le vostre sofferenze, i vostri dubbi, le vostre lacrime. Su di esso porteremo pane, vino e acqua, attraverso cui diventeremo corpo e sangue di Cristo glorioso; saremo una comunità viva di fratelli». I riti si sono conclusi poi con l'incensazione e l'illuminazione dell'altare e della chiesa. Una festa alla quale non sono mancate le parole, colme di gioia, del parroco, don Humberto Gomez: «Se l'immagine più alta della Chiesa è il banchetto dell'Eucaristia, questa chiesa dovrà essere per prima cosa la tavola sulla quale l'amore di Dio si spezza per tutti», perché «il punto non è tanto quello di costruire materialmente l'edificio, ma piuttosto di mantenere le sue porte aperte come quelle dei nostri cuori, degli occhi, delle mani per accogliere, benedire, rincuorare».



Delegazione Italia

Nel 2008 il 43° Capitolo Generale SOM ha dato il mandato per studiare la possibilità di istituire la Delegazione Italia per uniformare la gestione e amministrazione della realtà della Congregazione come viene specificato nel n° 23 del documento capitolare: “per una omogeneità del governo nell’intera Congregazione il capitolo è convinto che si debba creare una delegazione anche per l’Italia”.

Dopo sufficiente studio e discernimento il 21 novembre è stato dato inizio alla Delegazione Italia. Il compito della delegata è stato assegnato a Sr. Alessandrina Rossi. Sr. Miriam Pandaplackal, Sr. M. Alice Rakotoarisoa, Sr. Edith Seravillo come Consigliere, Sr. Annabelle Mammon come Segretaria e Sr. Beatrice Sandri come Economa.



CAMERUN

Nuova apertura

Il 23 novembre sono partite le pioniere Sr. Beatrice Sandri e Sr. Innocenzia Ndikum accompagnata dalla Madre Generale Sr. Paola Iacovone per una nuova missione in Cameroon. Saranno raggiunte da altre due sorelle nel mese di gennaio: Sr. Julie Umadhay e Sr. Hendriette Adieri Kintwadi. Auguriamo alle sorelle un fruttuoso servizio missionario nella terra di Cameroon.



U.S.A

Il 1° Novembre è stato benedetto il Mercy Convent, che è la memoria storica della presenza delle Suore Ospedaliere in USA. È stato ricostruito completamente per metterlo a disposizione di qualunque attività della congregazione in USA.





Centro Accoglienza “San Giuseppe”

LA CASA DI ACCOGLIENZA “SAN GIUSEPPE” DELLE SUORE OSPEDALIERE DELLA MISERICORDIA È UNA STRUTTURA EXTRA-ALBERGHIERA IDEATA PER OSPITARE PELLEGRINI E TURISTI, NONCHÉ L'IDEALE PER INCONTRI SPIRITUALI E CONVEGNI D'OGNI GENERE. È SITUATA A POCHI MINUTI DAL SANTUARIO DELLA SANTA CASA DI LORETO IN UN AMBIENTE RILASSANTE E SERENO, VICINO ALLA NATURA E A DIO.

Vi offriamo accoglienza per:

- Esercizi spirituali per singoli e gruppi organizzati, sacerdoti, religiosi e religiose
- Attività pastorali
- Gruppi giovanili e di Preghiera
- Movimenti ecclesiali
- Convegni culturali e religiosi
- Pellegrinaggi
- Famiglie

Ed inoltre avete a disposizione

- Cappella per celebrazioni liturgiche (100 posti)
- Varie sale per riunioni
- Sala Bar e sala da pranzo
- Camere (28 singole - 21 doppie tutte con telefono e bagno; possibilità anche di terzo e quarto letto aggiuntivo)
- Un Ampio giardino e parcheggio per pullman e automobili
- È adatta anche per persone disabili

Il Centro Accoglienza “San Giuseppe” è aperto tutto l'anno

Via San Francesco d'Assisi, 44 - 60025 Loreto (An)

per informazioni: Tel. 0717501132 Fax 0717504905

e-mail: acc.sangiuseppe@libero.it - <http://www.casaaccoglienzasangiuseppe.it>

Residenza Maria Marcella

Casa di riposo per Anziani delle Suore Ospedaliere della Misericordia

Via della Vignaccia, 197 - 00163 Roma (Aurelio)

Tel. 06.66419012-8 fax 06.66419019 • rmm@consom.it



ISO 9001:2008
9122.CCMM



A servizio dell'Amore



In caso di mancato recapito inviare al CMP Romanina per la restituzione al mittente previo pagamento resi

Mittente: **“Accoglienza che cresce”**

Congregazione Suore Ospedaliere della Misericordia

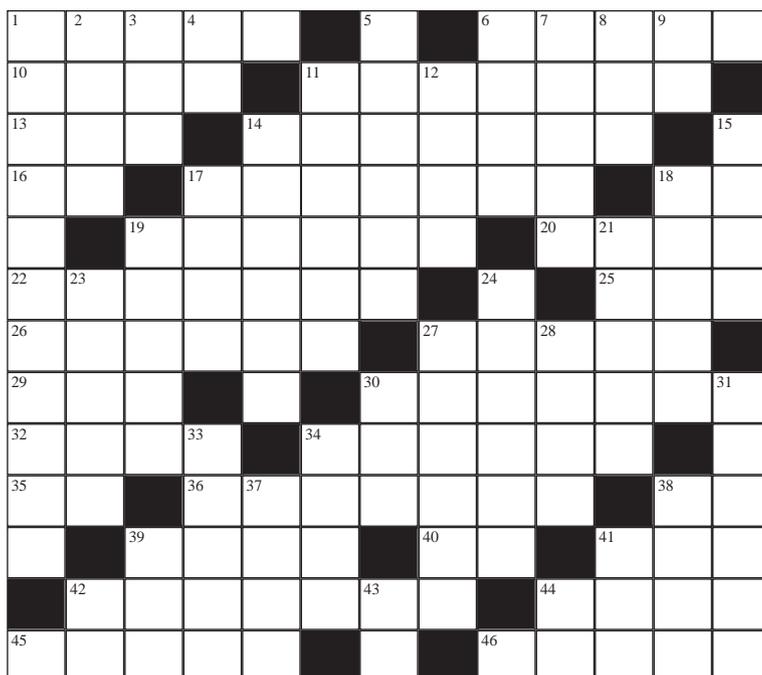
Via Latina 30 – 00179 Roma

ORIZZONTALI

1. Lavora metalli preziosi. 6. Non zuccherati. 10. Una persona ipotetica. 11. Sopportano le pene dell'inferno. 13. In mezzo. 14. Un segmento del dito. 16. Per il poeta è... egli. 17. Il Simón detto "El Libertador". 18. Anno Santo. 19. Castigate. 20. Agnes a Madrid. 22. Tempio con dentro una statua. 25. Metallo per anelli. 26. È ricca di potassio. 27. Tubi di legno...vuoti. 29. C'è quello delle Amazzoni. 30. Lamentela noiosa e insistente. 32. Imposta, battente. 34. Calma, serena. 35. Torino. 36. Veleno potentissimo. 38. In mezzo alle dita. 39. Lewis atleta americano. 40. In fin dei conti. 41. Amò Leandro. 42. Quella di ferro passava per Berlino. 44. Veicolo a trazione elettrica. 45. Barca ricavata da un tronco d'albero. 46. Quattrini, palanche.

VERTICALI

1. Priva di lucidità. 2. Quasi unici. 3. L'organo del volo. 4. Ferrara per l'ACI. 5. Erta o venuta su. 6. L'attrice Magnani. 7. Non hanno bisogno di diete. 8. Divinità della mitologia greca. 9. Un po' di rispetto. 11. Tagliò i capelli a Sansone. 12. Un mezzo di trasporto. 14. Quanto di energia vibrazionale. 15. Campione sportivo. 17. La meta del golfista. 18. Compiono decolli e atterraggi. 19. Vino bianco e secco. 21. La mamma del papà. 23. È simile al cervo. 24. Erano anche detti "Uomini Puri". 27. Il veleno di Socrate. 28. Venuto al mondo. 30. Rete locale. 31. Uomo meccanico. 33. Piccolo parassita. 34. Si usano per le staccionate. 37. Strada parecchio difficoltosa. 38. La sua capitale è Teheran. 39. Il contrario di senza. 41. La moglie di Zeus. 42. L'inizio del cammino. 43. Napoli. 44. All'inizio è troppo.



REBUS (4, 5, 8)

Ricava dalle sillabe e dai disegni la frase risolutiva!

Vincitori numero 3/2013:

Edy (Residenza Maria Marcella)
Stefania Bracco - Triora (IM)

Soluzione cruciverba numero precedente



Soluzione rebus numero precedente:
Bere molta limonata

Tra chi invierà la risposta esatta al rebus e la soluzione del cruciverba entro il 28 febbraio 2014 verranno sorteggiati graditi premi.

Potete inviare le vostre risposte al seguente indirizzo:
Concita De Simone, Via Latina, 30 - 00179 Roma
c/o Rivista Accoglienza che Cresce
Fax: 06 70452142 e-mail: accoglienza@consom.it

